

Intercettazioni legittime, niente immunità – Andrea Fabozzi

«Il presidente della Repubblica come soggetto privato è responsabile esattamente come gli altri cittadini». La professoressa Lorenza Carlassare ripete al manifesto una tesi che ha sostenuto e dimostrato in diversi saggi. Gli argomenti della costituzionalista e la sua autorevolezza impattano adesso il conflitto di attribuzione sollevato dal presidente della Repubblica contro la procura di Palermo a proposito delle famose conversazioni telefoniche di Napolitano intercettate in maniera indiretta (sotto il controllo dei magistrati che indagano sulla trattativa stato-mafia era il telefono dell'ex ministro Mancino). La conclusione è che quelle intercettazioni non possono essere considerate illegittime. **Professoressa, il Quirinale nel ricorso alla Consulta sostiene che il capo dello stato non può essere intercettato perché non può essere sottoposto all'azione penale se non per alto tradimento o attentato alla Costituzione, regolati da procedure speciali. Non essendo questo il caso, la procura di Palermo andrebbe fermata. È d'accordo?** No. Questa tesi sarebbe sostenibile solo se il presidente della Repubblica fosse un soggetto totalmente immune, ma non lo è. La sua irresponsabilità è politica, non penale. La Costituzione - articolo 90 - la limita agli atti compiuti nell'esercizio delle sue funzioni. Non è responsabile perché non è lui che formalmente compie quegli atti, ma i ministri che infatti ne rispondono - articolo 89. Ci sono due eccezioni che sono appunto l'alto tradimento e l'attentato alla Costituzione. Sono reati che in astratto possono essere compiuti dal presidente della Repubblica nei casi in cui con la sua volontà partecipa più pienamente - anche se mai del tutto autonomamente - alla formazione dell'atto. Si tratta della nomina del presidente del Consiglio, dello scioglimento delle camere e secondo la Corte anche del potere di grazia. Oppure anche controfirmando un atto dei ministri che invece andrebbe bloccato perché configura un attentato alla Costituzione. **Non è di casi del genere che si tratta adesso. Oltre tutto l'indagine di Palermo non riguarda nemmeno Napolitano, che non è indagato. È per questo che a mio modo di vedere non si possono considerare illegittime quelle intercettazioni. E condivido quanto ha scritto Gustavo Zagrebelsky su Repubblica: la legge del 1989 - legge ordinaria, non costituzionale - citata anche nel ricorso del Quirinale non c'entra nulla. Lì si danno delle regole per le intercettazioni del presidente ma in un caso che è del tutto fuori dal contesto attuale, non stiamo parlando adesso della messa in stato d'accusa. Ma di un'indagine ordinaria nella quale il capo dello stato non può invocare nessuna garanzia particolare. La procura di Palermo dunque a suo avviso non ha commesso nulla di «grave», come ha detto Mario Monti? No e mi preoccupa che tornino fuori queste critiche allo strumento delle intercettazioni. Temo che vengano fatti degli accostamenti impropri e che si ricominci a dire che soggetti in particolari posizioni di potere debbano essere tutelati. Dunque a suo avviso le telefonate di Napolitano possono essere messe a conoscenza delle parti del procedimento penale in corso a Palermo, senza che si debba seguire una qualche strada particolare?** C'è un'altra riflessione a cui tengo molto e che mi è necessario fare, prima di rispondere a questa domanda. È pacifico che i soggetti che sono dotati di potere politico o che esercitano funzioni pubbliche godono di un diritto alla privacy piuttosto affievolito in ragione del fatto che in un sistema democratico quello che dicono e quello che fanno è di interesse pubblico. In altre parole il corpo sociale ha il diritto se non addirittura il dovere di informarsi, di sapere se i soggetti politicamente responsabili meritano o non meritano fiducia. Ma questa attenuazione del diritto alla privacy secondo me non vale per il presidente della Repubblica proprio perché non è un soggetto politicamente responsabile. Dunque ha pienamente diritto alla riservatezza almeno quanto me, quanto un qualsiasi cittadino. Ripeto: restringere la sua responsabilità penale non si può, ma la sua responsabilità politica è zero, politicamente non deve rispondere a nessuno. La Costituzione lo ha voluto così per mantenerlo indipendente. **Dunque le intercettazioni che lo riguardano andrebbero trattate in modo diverso?** Una tutela particolare che porti alla loro distruzione sarebbe ipotizzabile. Ma ci vorrebbe una legge, che adesso non c'è. È questo l'unico vuoto legislativo che è possibile invocare. Per il resto basta saper leggere la Costituzione. **Zagrebelsky ha scritto anche che quello di Napolitano è un ricorso «già vinto», nel senso che la Consulta non potrà che dargli ragione per non aprire una crisi costituzionale. È d'accordo anche in questo caso?** Lo trovo un discorso interessante: Zagrebelsky sottolinea la differenza che c'è tra la rivendicazione di un singolo potere, come fece Ciampi per il potere di grazia, e il caso di oggi che invece è la rivendicazione della posizione costituzionale del presidente della Repubblica. **Il costituzionalista Massimo Luciani ha ricordato però che i giudici della Consulta dovranno decidere solo sulla base del diritto. Questo è chiaro, ma che la situazione presenti aspetti politicamente imbarazzanti è sotto gli occhi di tutti. Quindi pensa anche lei come Zagrebelsky che Napolitano farebbe bene a ritirare il ricorso?** Più che nel ritiro confido nel fatto che i due organi del conflitto, Quirinale e procura di Palermo, riusciranno a ragionare un momento, trovando una soluzione prima che il ricorso venga esaminato. Dando alla corte la possibilità di dichiarare cessata la materia del contendere.

I pm negano la trattativa. Col Colle - Domenico Cirillo

ROMA - Non c'è stata nessuna trattativa, garantisce la procura di Palermo. In questo caso non si riferisce alla trattativa stato-mafia sulla quale sta indagando, ma alla trattativa tra la procura stessa e il Quirinale a proposito delle intercettazioni telefoniche che riguardano Giorgio Napolitano. La smentita era in qualche modo obbligata, dopo che la Repubblica domenica aveva scritto in un servizio di cronaca che c'era stata un «mediazione fallita» tra l'avvocatura dello stato e il procuratore capo di Palermo. Circostanza citata anche da Eugenio Scalfari, che nel suo lungo articolo domenicale aveva polemizzato duramente con Gustavo Zagrebelsky dopo che il costituzionalista sempre su Repubblica aveva criticato il ricorso del Quirinale e invitato Napolitano a ritirarlo. «L'avvocatura dello stato - aveva scritto Scalfari - prima che il ricorso presidenziale fosse stato redatto, era andata in vista alla procura di Palermo ed aveva appunto proposto la distruzione delle registrazioni in questione. Ne aveva ricevuto un rifiuto». Le cose, ha spiegato ieri il procuratore capo di Palermo Francesco Messineo, non sono andate così. «Non vi è stato mai nessun tentativo di mediazione da parte di alcuno. L'immagine di una parte che cerca di mediare per evitare un conflitto mentre

l'altra (la procura) oppone un pregiudiziale netto rifiuto è forse suggestiva, ma infondata». Secondo Messineo «nella realtà l'avvocatura generale dello stato ha inviato una sola lettera chiedendo soltanto conferma o smentita delle dichiarazioni rilasciate dal dottor Di Matteo nell'intervista a Repubblica del 22 giugno. Si è data risposta confermando che le dichiarazioni erano state rese e allegando una nota del dottor Di Matteo che ne chiariva il contenuto e la portata». Si tratta dell'intervista nella quale il pm chiariva a Repubblica che le intercettazioni con la voce di Napolitano non erano considerate «minimamente rilevanti». E che però per la loro distruzione si sarebbe seguita la procedura di legge, e cioè «dovranno essere distrutte con l'instaurazione di un procedimento davanti al gip». Si tratta di una procedura di garanzia: altre parti potrebbero infatti valutare rilevanti quelle intercettazioni per esigenze di difesa. Un passaggio che comporta però il rischio che il contenuto delle telefonate finisca all'esterno. Ai giornali. Secondo il procuratore Messineo, la lettera dei magistrati palermitani agli avvocati del Colle non ha avuto alcun seguito «e si è successivamente appreso che era stato presentato ricorso». Dunque, conclude il magistrato, «è assolutamente infondato che l'avvocatura dello stato prima che il ricorso fosse presentato sia andata in visita alla procura di Palermo e abbia proposto la distruzione delle registrazioni in questione ricevendone un rifiuto». Che era la tesi di Scalfari. In qualche modo smentita anche da una nota ufficiosa del Quirinale diffusa sempre ieri, secondo la quale i termini effettivi dei rapporti intercorsi tra l'avvocatura dello stato e la procura di Palermo «sono quelli indicati nel decreto del presidente» con il quale il 16 luglio scorso è stato proposto il ricorso alla Consulta. E nel decreto, evidentemente, non c'è traccia di un viaggio a Palermo né di un incontro tra avvocatura dello stato e procura. Solo si mette in luce come la posizione del procuratore capo Messineo sia cambiata dopo che il 6 luglio scorso aveva garantito all'avvocatura dello stato che la procura «avendo già valutato come irrilevanti ai fini del procedimento» le telefonate di Napolitano «non ne prevede alcuna utilizzazione investigativa o processuale ma esclusivamente la distruzione da effettuare con l'osservanza delle finalità di legge». Tre giorni dopo, invece, come fa notare il decreto del presidente della Repubblica che propone il ricorso alla Consulta, «il procuratore della Repubblica di Palermo ha ulteriormente affermato che 'alla successiva distruzione della conversazione legittimamente ascoltata e registrata si procede esclusivamente previa valutazione della irrilevanza ai fini del procedimento e con l'autorizzazione del gip, sentite le parti'». Dunque, intende il Quirinale, da irrilevanza e distruzione senza se e senza ma si è passati a distruzione eventuale, dopo che il giudizio sull'irrilevanza sia stato eventualmente condiviso dalle parti. Un rischio che al Colle non si vuole correre.

«L'Ilva ha scelto di inquinare» - Carlo Lania

ROMA - Inutile cercare l'errore umano o una qualsiasi motivazione che possa in qualche modo rendere meno grave, se possibile, la tragedia provocata dall'Ilva. Semplicemente non ci sono. Anzi, tutto il contrario. L'inquinamento con cui lo stabilimento ha per anni avvelenato i quartieri più vicini, il centro storico di Taranto e Tamburi, sarebbe frutto di scelte deliberate messe in atto dai vertici dell'azienda che si sono succeduti nel tempo. Un «disastro» perpetrato «nel corso degli anni, sino a oggi» alla faccia dei limiti fissati dalla legge. Di più: una gestione «ad elevata potenzialità distruttiva dell'ambiente», «tale da provocare un effettivo pericolo per l'incolumità fisica di un numero indeterminato di persone». A scriverlo sono i giudici del tribunale del Riesame nelle motivazioni con cui il 7 agosto hanno confermato il sequestro «senza facoltà d'uso» delle aree a caldo dello stabilimento, dando così ragione in pieno a quanto disposto dalla gip Patrizia Todisco che nella prima delle sue due ordinanze ha ordinato il blocco della produzione. E i giudici del Riesame spiegano anche il perché hanno deciso di confermare gli arresti domiciliari per Emilio Riva, Nicola Riva e Luigi Capogrosso, tre degli otto indagati. «Si profila il pericolo - scrivono - che lasciati in libertà reiterino analoghi fatti delittuosi». Pericolo che invece non esiste per gli altri manager dell'azienda. È un vero atto di accusa nei confronti della più grande acciaieria d'Europa quello scritto dai giudici del Riesame. 124 pagine in cui si ricostruisce l'attività dello stabilimento mettendo in luce i comportamenti illegali dei suoi dirigenti. «Hanno continuato a produrre massicciamente nella inosservanza delle norme di sicurezza dettate dalla legge e di quelle prescritte nello specifico dai provvedimenti autorizzativi», è scritto nelle motivazioni. Un comportamento perpetuato nel tempo secondo i giudici, per i quali i Riva al momento del loro arrivo alla guida dell'acciaieria sarebbero stati a conoscenza dei livelli di inquinamento prodotti. Scrive infatti il Riesame: «Le emissioni nocive che scaturivano dagli impianti, risultate immediatamente evidenti sin dall'insediamento dell'attuale gruppo dirigente dello stabilimento Ilva di Taranto, avvenuto nel 1995, sono proseguite successivamente» nonostante una condanna definitiva per motivi ambientali. E a nulla sono serviti gli impegni assunti - e mai mantenuti - per migliorare le prestazioni ambientali. «Dalle varie parti dello stabilimento - è scritto ancora nelle motivazioni - vengono generate emissioni diffuse e fuggitive non adeguatamente quantificate, in modo sostanzialmente incontrollato e in violazione dei precisi obblighi assunti dall'Ilva, nella stessa Aia e nei predetti atti di intesa, volti a ridurre la fuoriuscita di polveri e inquinanti». Per i giudici il disastro ambientale prodotto dallo stabilimento è «ancora in atto» e per interromperlo sono necessarie «imponenti e onerose misure di intervento, la cui adozione non è più procrastinabile». Non per questo però, il blocco della produzione è da intendersi come una misura automatica. La sospensione della produzione, così come invocata dalla gip, è solo una delle possibili «scelte tecniche» da adottare. Non è compito dei giudici - è spiegato - stabilire se l'Ilva debba o no continuare a produrre, ma dei periti che sono stati nominati. E spetta proprio ai custodi giudiziari decidere, di volta in volta, se l'opera di bonifica possa avvenire continuando la produzione, sempre che «siano state attuate determinate misure tecniche che abbiano lo scopo di eliminare ogni situazione di pericolo per i lavoratori e la cittadinanza». Un modo di procedere che rispetta la Costituzione, là dove sancisce il diritto alla salute ma anche la tutela dell'impresa e dell'occupazione. E infine la nomina del presidente Bruno Ferrante a custode amministrativo (in seguito annullata da una successiva ordinanza della gip). Per il Riesame la presenza di un rappresentante dell'Ilva tra i custodi è necessaria anche in considerazione delle spese che l'impresa dovrà sostenere per il risanamento degli impianti. Soddisfatto il commento di Corrado Clini: «Da quello che ho letto - ha detto il ministro dell'Ambiente - il Riesame conferma l'approccio che anche noi abbiamo sempre suggerito: la fermata degli impianti è in funzione del risanamento». Identica la posizione di Ferrante. «Gli impianti devono essere attivi. Il tribunale del Riesame ha espresso una posizione di buon senso che salva l'ambiente, la salute

e tanti posti di lavoro». Di tutt'altro avviso Angelo Bonelli. Per il portavoce dei Verdi, infatti, «le motivazioni del Riesame suonano come una sonora bocciatura della linea del governo, più preoccupato di difendere le regioni della produzione che non di tutelare il diritto alla salute».

Il patto d'acciaio tra il patron Riva e la chiesa cattolica tarantina - Gianluca Coviello

TARANTO - Il rapporto tra l'Ilva e la chiesa cattolica rappresenta una delle pagine più grigie fra quelle all'attenzione dei magistrati di Taranto. Certo, nessun reato penale o civile è emerso per ora a carico di un prelado. È pur vero, però, che non può essere questo motivo di sollievo per una curia che giorno dopo giorno veste sempre più i panni di chi, come tanti altri, si è prostrato ai piedi dei padroni dell'acciaio. Le parole di questi giorni di Francesco Cinieri, dal 1986 cassiere dell'Ilva, con le quali si fa esplicito riferimento ad alcune donazioni periodiche elargite alla chiesa negli anni 2010 e 2011, non rendono da sole il senso e il ruolo della massima istituzione cattolica sul territorio in tutta la vicenda Ilva. Se le donazioni fossero state finalizzate esclusivamente a opere benefiche e non avessero avuto in cambio una clemenza pubblica tutt'altro che cristiana, infatti, probabilmente nessuno si sarebbe scandalizzato più di tanto. Così però non è stato e i silenzi della chiesa nel passato riguardo il disastro ambientale della città sono stati assordanti. Neanche il passaggio di consegne fra mons. Benigno Luigi Papa (rimasto in carica 21 anni) e mons. Filippo Santoro, lo scorso novembre, ha segnato un cambio profondo e netto nell'atteggiamento verso le grandi imprese inquinanti. Al suo arrivo le aspettative dei fedeli erano altissime visto che nel 1992 è stato membro della delegazione della Santa Sede per la Conferenza Mondiale sull'Ambiente (Eco-92). Aspettative deluse: il diritto alla salute è un concetto che non trova spazio nelle dichiarazioni di questi giorni da parte del numero uno della chiesa cattolica tarantina. In un abile cerchiobottismo, Santoro si districa continuamente in un percorso a ostacoli anche quando, promovendo una fiaccolata sul problema Taranto, avrebbe potuto affermarlo senza indugi e segnare il cambio di rotta. La scelta della continuità del suo vescovado sui punti cardine della vicenda ambientale fu chiara quasi subito. Pur dichiarando la volontà di svolgere un ruolo chiave, non ebbe il coraggio di annunciare la rinuncia alle regalie dell'Ilva che puntualmente e negli anni hanno minato la credibilità della chiesa a Taranto. Una delle prime occasioni per affermarlo senza indugi, e conquistarsi davvero un ruolo terzo, lo ebbe poche settimane dopo la nomina vescovile. Durante un incontro con i direttori di giornali e tv, gli fu chiesto se fosse stato disponibile ad affermare pubblicamente l'interruzione di ogni donazione. Non rispose. «Sono stato a messa con i famigliari delle vittime dell'inquinamento e del lavoro, presto incontrerò gli operai. Voglio favorire il dialogo affinché lavoro e salute siano compatibili», affermò senza fare alcun riferimento alla domanda posta. Pochi mesi dopo, in occasione della festività patronale di San Cataldo, il patrocinio dell'Ilva era nuovamente lì su locandine e brochure dell'evento. Ma il rapporto chiesa-Ilva ha radici ben più antiche. Una amicizia che la curia ripagava con dichiarazioni di riconoscenza e il controllo sociale delle migliaia di famiglie che vivono al quartiere Tamburi e del pane del siderurgico. Sconvolgenti furono le prese di posizione di mons. Papa verso chi poneva le basi di una lotta in chiave ambientalista e, quasi contemporaneamente, lo fu anche l'elevazione a pubbliche onorificenze di chi rappresentava il potere del siderurgico. Non è passato tanto tempo, infatti, da quando la curia ionica ha consegnato nelle mani di Girolamo Archinà, fino a poche settimane fa responsabile dei rapporti istituzionali dell'Ilva e oggi fulcro intorno al quale ruota l'inchiesta «Ambiente venduto», il Cataldo d'Argento per il volontariato. Si tratta dell'onorificenza più importante che la curia cittadina riconosce a chi si è reso protagonista in positivo durante l'anno precedente. Accadde nel 2011 il giorno successivo alla festa patronale dell'8 maggio dedicata a San Cataldo, di cui l'Ilva è sponsor costante dell'evento e dei costosi festeggiamenti. Forte fu il disappunto di tanti cittadini, meno per quelli che vivono nel martoriato quartiere Tamburi ai piedi delle ciminiere. Proprio dai Tamburi si levò un grido di rabbia quando mons. Papa prese carta e penna e scrisse ai parroccchiani dopo l'ultima ingente donazione di patron Riva. 365 mila euro, ben più dei 5 mila che a detta di Cinieri rappresentava il limite massimo di quasi tutte le donazioni (appunto, quasi). Servirono a rendere accogliente la chiesa Gesù Divin Lavoratore. Al cospetto i 2.500 euro dati alla parrocchia dei Santissimi Angeli Custodi il 19 ottobre 2010, tra le regalie che emergono dai documenti a disposizione della procura, sono meno che briciole. E fin qui, ancora una volta, nulla di male se non si guarda oltre leggendo il maquillage che la chiesa tentò di donare al re dell'acciaio agli occhi dei cittadini del quartiere. Per farlo il vescovo volle essere ancora più esplicito scrivendo alle famiglie che ogni giorno respirano l'inferno: «Vogliamo ringraziare Dio per questo dono della Sua Provvidenza, che ci giunge nell'occasione della vostra festa. Il presidente Riva mi ha espresso le motivazioni che hanno indotto il suo gruppo a tale atto di generosa attenzione....». Parole che furono lette dal pulpito durante la messa. Riva vuole così, scrive ancora Papa, «esprimere l'attenzione costante che il suo gruppo riserva a questo quartiere». I cittadini risposero con un po' di vernice sulla lamiera del cantiere messo su rapidamente grazie ai soldi dei Riva: «Il paradiso non si compra». Quasi contemporaneamente la curia si mostrava severa e intransigente nei confronti delle associazioni civiche. Quando nel 2009 riuscirono a unirsi e a organizzare con le scuole una manifestazione per accendere i riflettori sul disastro ambientale tarantino, pensarono, erroneamente, di poter avere il sostegno in prima fila della chiesa. Si sbagliarono. Quel giorno non solo il vescovo e le associazioni cattoliche non aderirono all'iniziativa (anche se molti componenti di esse scesero comunque in piazza a titolo personale) ma fu lanciato un pesante monito dall'alto prelado. All'invito dagli organizzatori ad aderire alla marcia pacifica Papa rispose così: «Quello che non dovrebbe accadere è cavalcare la giusta tematica della salvaguardia dell'ambiente per motivazioni strumentali, cioè non tanto perché stia veramente a cuore questo problema, ma perché dalla protesta si possa ricavare un qualche utile personale o di gruppo. Qualora dovesse accadere questo, dovrei pensare che ci sia un inquinamento spirituale che è peggiore dell'inquinamento ambientale».

Buone leggi cattivi esecutori – Simonetta Tunesi*

La riflessione di Asor Rosa sui rapporti tra difesa dell'ambiente e avvio di un nuovo modello di sviluppo, e le riflessioni che avete saputo proporci sulla svolta impressa alla epocale vicenda Ilva di Taranto, mi spingono a portare l'attenzione su due elementi che il pensiero e la pratica ambientalista italiani hanno portato nella politica. Primo: la riflessione non

può più focalizzarsi soltanto sui temi generali ma deve addentrarsi su quali sono gli elementi istituzionali e amministrativi che ne sostengono l'inverarsi. Due: nell'esempio specifico delle bonifiche, quindici anni di applicazione della normativa, condotta in contrasto con lo spirito originario, hanno portato alla sostanziale paralisi del settore ed esigono una riflessione sui passi successivi. L'impegno che portò alla scrittura della prima normativa italiana sulla bonifica dei siti inquinati era parte di un'ampia azione del primo governo Prodi per sostenere il rinnovarsi del rapporto tra sviluppo industriale e strumenti della tutela ambientale e sanitaria. Anche nello scrivere il testo sulla bonifica furono impegnate elevate competenze scientifiche, amministrative e istituzionali. Dando forma normativa e istituzionale a una visione dei rapporti produzione/ patrimonio collettivo/salute alla cui definizione l'ambientalismo italiano, nelle sue diverse componenti, si era impegnato fin dalla fine degli anni sessanta (e tra tutti ricordo Laura Conti, al cui pensiero mi sento più affine). Si ricercarono le soluzioni per dare forma e sostanza al concetto di patrimonio comune: la tutela di suolo, acque sotterranee, salute dei lavoratori e dei cittadini più esposti, paesaggio, il concetto di ripristino. Con l'intenzione di invertire gli effetti dell'industrializzazione senza cuore e senza piani che aveva caratterizzato l'Italia dal primo dopoguerra, di attuare le bonifiche impegnando lo Stato senza dissanguarlo e di coinvolgere nelle operazioni tecnologiche e nel finanziamento i «responsabili». Obiettivo non secondario fu far nascere il settore industriale della decontaminazione e creare occupazione anche nel settore dei servizi «sostanziosi». La norma con limiti, vincoli, e punti da modificare, questo richiedeva e permetteva. Ricordiamoci inoltre, per capire la difficoltà del compito, quando invociamo vaghi e inesatti paragoni con l'estero, che questa è rimasta una delle pochissime normative compiute nel panorama europeo, per non parlare del panorama globale, a cui inoltre si è cercato di dare applicazione concreta. Le buone normative ambientali sono caratterizzate da elevata complessità perché sono una miscela di necessità scientifiche, di conoscenze tecnologiche, di visione istituzionale e di pratica amministrativa. Complessità dimostrata dalla difficoltà che ognuno di noi ha avuto nell'assumere una posizione, quella informata non quella di getto, rispetto alla scelta dei giudici di mettere sotto sequestro gli impianti dell'Ilva di Taranto. Inoltre la complessità di redigere e far applicare una procedura Aia in un sito contaminato di interesse nazionale non è seconda a niente. La normativa sulla bonifica intendeva stimolare l'attivarsi in tutto il paese, da parte dei soggetti sia privati che pubblici, di una profonda conoscenza scientifica del funzionamento dell'ambiente, della diffusione degli inquinanti e di quali sono le operazioni da avviare per conquistare il risanamento, la tutela ambientale e sanitaria futura, uscendo dalle semplificazioni dell'allarmismo. Richiedeva inoltre, con piena consapevolezza, l'assunzione di responsabilità istituzionale e soggettiva degli Enti e dei funzionari coinvolti: perché è dimostrato in tutto il mondo che solo l'impegno e la competenza pubblica possono sopperire e superare gli interessi particolari delle singole attività produttive e renderle adeguate agli standard di qualità identificati per la tutela di un territorio e di una popolazione. Questa prima sfida è stata persa: l'ambientalismo e la migliore pratica amministrativa l'hanno già combattuta e l'hanno già persa. Necessità ora la disamina precisa del perché questo sia accaduto. A quindici anni da un'azione di governo che aveva cominciato a mettere le basi per l'evoluzione del rapporto tra normativa e sviluppo produttivo e scientifico del paese, vorrei puntare l'attenzione su alcune domande che quella stagione ha reso possibile e che qualunque soggetto politico, che si candidi a governare, deve essere in grado di analizzare e risolvere ora. Quali sono gli elementi normativi che danno efficacia alla conoscenza scientifica e all'azione dei tecnici, dei settori pubblico e privato, e li mettono in grado di assumersi rapidamente le proprie responsabilità, di approvare o meno le specifiche attività produttive, valorizzando le ragioni specifiche delle comunità e dei lavoratori? Perché alle Conferenze dei Servizi a livello nazionale si è permesso che per oltre dieci anni si approvasse un numero ridicolmente basso di Piani di Caratterizzazione tra le centinaia presentati? Perché non si è spinto per far approvare e attuare i progetti definitivi di bonifica che presentavano la qualità adeguata? I pochi progetti approvati hanno incrementato l'operazione che la normativa originale (e la successiva modifica) cercava di impedire, essendo ben noto da allora l'attivismo dell'ecomafia: il trasporto dei suoli e dei rifiuti inquinati in giro per l'Italia. Si sono visti invece progetti in cui i sedimenti contaminati da Napoli avrebbero dovuto migrare a Piombino. Com'è potuto succedere? Che non sia stato perché tutti, tutti, i governi successivi hanno creduto che le operazioni di bonifica sarebbero state una palla al piede per il settore dell'industria chimica e della raffinazione? Pur a fronte dei finanziamenti pubblici e privati mobilitati e dello sforzo di organizzazione tecnico-scientifica che la normativa aveva compiuto. Credo anche che sia mancata fiducia nella capacità delle amministrazioni e agenzie di controllo ambientale locali di sostenere questo percorso. Quali sono state le incertezze scientifiche, politiche, sociali che hanno fatto sì che gli amministratori locali abbiano preferito assecondare centralistici e faraonici piani di risanamento e Accordi di Programma che per astrusa complessità sembrano il testamento di un burocrate babilonese? Configurando un rapporto di sudditanza della periferia verso il centro, certamente dettato dalla rincorsa ai finanziamenti ma non sostenuto dalla capacità di influenzare il come spenderli. Infatti la stessa ricetta - il confinamento con un muro di argilla sotterraneo - è stata applicata in siti con caratteristiche completamente diverse. Con l'opposizione di pochi tecnici e amministratori che avevano a cuore la diversità del territorio amministrato. Avete presente qual è il rapporto tra efficacia di risanamento -quasi nulla - e costi - stratosferici - di questa ricetta imposta come un salasso medievale alle casse della bonifica italiana? La sfida persa avrà però effetti sulle bonifiche che saranno condotte con criteri decisi nel passato: scelte interpretative che oggettivamente hanno rallentato le decisioni ingigantendo il percorso amministrativo e creando la confusione di innumerevoli documenti progettuali. Ben altra qualità documentale e chiarezza decisionale era resa possibile dalla normativa.. La complessità del caso Ilva e la gravità dei danni perpetrati richiedono di integrare la normativa sulla bonifica a quella dell'Aia, facendole procedere di pari passo, di mantenere unicamente le fasi amministrative necessarie ed eliminare gli interventi tecnici che non rispondano alla specificità locale, di entrare nel dettaglio della valutazione dei progetti esistenti, ora presentati come prioritari, e dell'assegnazione delle spese alle diverse operazioni. In questo caso, la discontinuità amministrativa e tecnica può essere di aiuto.

**chimica Ambientale*

Cose mai viste. Come il governo tedesco e Bundesbank che prendono parola per stoppare proposte della Bce prima ancora che vengano presentate e discusse nel Direttivo dell'istituto centrale. Lo scoop dello Spiegel - Draghi si apprestava a presentare un piano di acquisti «automatici» di titoli di stato dei paesi sotto attacco speculativo qualora lo spread fosse arrivato a determinate soglie «pericolose», sia pure in cambio di una governance più stretta sui conti nazionali - è sembrato a molti assolutamente pilotato da Berlino, ovvero dai membri tedeschi del vertice Bce. In poche ore la banca centrale ha dovuto prima far notare che da ben 23 settimane non acquista titoli pubblici sul mercato secondario (in borsa, insomma); poi che riteneva «assolutamente ingannevole riportare di decisioni che non sono ancora state prese, così come di opinioni individuali che non sono ancora state discusse dal consiglio direttivo della Bce che agirà strettamente entro il proprio mandato». Fino a chiamare in causa direttamente la «politica» tedesca: «riguardo alle recenti dichiarazioni di membri del governo - ha spiegato alla stampa il portavoce della Bce - è anche errato fare illazioni su quali forme prenderanno i futuri interventi della Bce. La politica monetaria è indipendente e viene attuata strettamente entro l'ambito del mandato Bce». Tutto irrituale, tutto perciò molto pericoloso. Questo scambio di fendenti è avvenuto a mercati aperti, con borse che fin lì erano salite e spread che erano scesi, fidando proprio nelle voci che davano Francoforte ormai sul punto di agire quasi come «una vera banca centrale». La differenza con la Federal Reserve Usa (ed anche la Boe inglese) è che le altre banche centrali operano tranquillamente acquisti di titoli del proprio Stato, se occorre. Contribuendo così a «raffreddare» il livello dei tassi di interesse quando si alzano troppo. È una funzione che presenta qualche rischio, certamente. Ma gli Usa sono uno stato, federale quanto si vuole, ma con una sola sovranità, anche nell'emissione di titoli che vanno emessi e garantiti sul mercato. L'Europa no: il 17 paesi dell'eurozona - tranne ormai la derelitta Grecia - emettono titoli a perfetta autonomia. E la Germania non vuole esser chiamata a fare da garante per i debiti altrui, è risaputo. La frecciata più dura è arrivata dal luciferino ministro tedesco dell'economia, Wolfgang Schäuble: «Se iniziamo ad acquistare titoli, non ci fermeremo. È come quando uno comincia a risolvere i suoi problemi con le droghe». Efficace, e anche vero. Ma questa è la situazione dei mercati oggi: reagiscono positivamente solo davanti alla garanzia di emissione di crediti illimitati garantiti dal «pubblico». Basta guardare la situazione della Spagna, che ritiene «ormai insostenibile il peso dello spread sui Bonos», ma esita a chiedere ufficialmente aiuto (acquisti da parte della Bce) perché - in condizioni normali - questo comporta una valutazione negativa della solvibilità del paese. Uno spiraglio sembrava aperto dalla «ipotesi Bce», che avrebbe potuto rendere «normale» ciò che oggi fa scattare l'allarme e la speculazione. Invece nulla, per ora. E quindi Madrid si prepara al varo di una «bad bank» in cui far confluire tutti gli asset tossici posseduti dalle banche nazionali. Bontà sua, il ministro delle finanze Luis De Guindos ha garantito che questi asset tossici verranno acquistati a un prezzo molto basso «onde garantire che non vi siano perdite per i contribuenti quando la bad bank deciderà di venderli». Si dice sempre così, prima di una mossa azzardata... Sul fronte opposto, invece, la Borsa merci di Chicago ha chiesto ufficialmente di poter aprire a Londra un «hub» per scambiare contratti valutari (per ora) e successivamente anche prodotti derivati. Ovvero la spazzatura che da oltre cinque anni ci fa ballare sull'orlo dell'abisso. Venderanno non solo i 56 futures sul forex e le 32 opzioni già attive negli Usa, ma anche «nuovi strumenti finanziari pensati ad hoc per il blocco a 17». Un regolatore delle piazze finanziarie potrebbe scambiarla anche per una dichiarazione di guerra. Senza carri armati, ma con effetti altrettanto devastanti. Mentre Berlino pensa a mettere gli europei più deboli alla frusta, qualcun altro lavora a disarticolare tutta l'Europa...

Keynes, un impolitico molto politico. La vittoria di una teoria controcorrente

Gabriele Pastrello

L'autunno si preannuncia durissimo per il mondo del lavoro, sia per chi un lavoro ce l'aveva, sia per chi continua a non trovarlo. Ma a chiedere l'intervento dello Stato nell'economia reale, finora, ci aveva provato soltanto la Fiom e pochi altri. La realtà è più dura dei tabù. Le previsioni per l'autunno e in primo luogo l'inestricabile nodo dell'Ilva di Taranto (se non interviene lo Stato, lì, non ci sarà mai alcuna bonifica) hanno spinto Susanna Camusso a fare proposte fin qui considerate inammissibili. «Lo Stato intervenga comprando quote delle aziende in difficoltà e le ricollochi sul mercato a crisi passata», magari attivando la Cassa Depositi e Prestiti. E la faccia di Keynes rispunta nel dibattito politico-sindacale italiano. Accadono raramente simili coincidenze. Negli anni Trenta, si verificarono insieme catastrofe pratica, la crisi del '29, e rivoluzione teorica. Senza questa coincidenza la catastrofe economica sarebbe stata prima digerita, e poi rimossa. Senza il '29 Keynes non sarebbe diventato Keynes. E le conseguenze della Grande Depressione sarebbero state molto diverse senza di lui. I consigli di tutti gli economisti del tempo erano: aspettare, aspettare ed ancora aspettare. La depressione, come tutte le altre prima, sarebbe passata. Il sistema si sarebbe «purificato» dalle imprese inefficienti; i salari sarebbero stati tagliati, secondo i consigli dei teorici ed i desideri dei pratici. Keynes, invece, nel 1930 e '31, al Macmillan Committee e all'Harris Foundation, metteva in guardia da quest'impostazione. Non fu ascoltato subito. Ma il segno rimase, e preparò la svolta del 1936, la Teoria Generale. Senza di lui, anche un politico lungimirante come Roosevelt difficilmente avrebbe potuto muoversi contro l'opinione di una professione economica compattamente ortodossa. Quantomeno per alcuni anni dopo il '29, o magari parecchi, senza Keynes le cose probabilmente sarebbero andate come delineato sopra, per il banale motivo che economisti e politici sarebbero stati magnificamente d'accordo nel farle andare così; come possiamo vedere anche oggi. Ma chi era Keynes? Tutti lo conoscono come economista. Eppure la sua teoria ebbe un grande impatto politico. Fu per caso? O il Keynes politico è, per così dire, il substrato, la premessa dell'economista? Si può capire l'economista senza affrontare il politico? Chi scrive pensa, ovviamente, di no. **Grandi Promesse.** John Maynard Keynes era un predestinato il cui destino finisce col cambiare. Chiunque abbia avuto tra le mani una relazione su di un allievo di public school, Eton o Harrow, o di università, Cambridge od Oxford, quantomeno fino alla seconda guerra mondiale, vede bene che compito di quel sistema educativo fosse di capire subito, fin dagli incerti inizi, le potenzialità, i pregi e i difetti di quegli alunni, peraltro pochi, destinati, per estrazione e per le scuole che frequentavano, a diventare futura classe dirigente. Naturalmente, nulla era scontato; ci sarebbero state prove da superare, capacità da sviluppare e confermare, non tutti ce l'avrebbero

fatta. Ma se qualcuno, in quegli anni, era leader a Eton o Harrow, era in grado di imporsi, farsi rispettare, con la pura forza della personalità, dai rampolli dell'aristocrazia del sangue e del denaro britannici, campioni di self-confidence e arroganza, ed era candidato naturale a diventarlo, anche dopo, a Westminster. Keynes era stato uno di quelli. Tuttavia, nonostante le sue, indubie e riconosciute, capacità di leadership, la sua carriera politica non realizzò le aspettative. Autore di un saggio giovanile su Burke - il campione anti-giacobino britannico durante la Rivoluzione Francese - Keynes iniziò la carriera politica nell'entourage di Lord Asquith, capo dell'ala moderata del partito liberale, che stava conducendo una lunga faida politica con Lloyd George, rappresentante dell'ala riformatrice. Già verso la fine dell'Ottocento, grazie a riforme elettorali, erano stati integrati nelle istituzioni ampi strati sociali. Da questo ampliamento era venuto anche consenso per l'Impero. Ma la linea «riformatrice liberale» aveva creato tensioni, come testimoniano i celebri e combattuti bilanci di Lloyd George come Cancelliere dello Scacchiere: quello del 1909, detto il People's Budget, e quello del 1911, che inaugurarono il welfare in Inghilterra nel '900. Il conflitto, ripetuto durante la Grande Guerra, tra queste due ali, porterà più tardi al crollo del partito liberale e al bipartitismo moderno. Sotto la protezione degli Asquith, Keynes diventerà capo-redattore, insieme all'amico Hubert Henderson, del New Stateman and Athaeneum, la rivista politico-culturale del partito liberale. Non sarebbe stato facile immaginare, agli inizi, che la sua carriera politica non avrebbe avuto seguito. Eppure, esistono eventi che in qualche modo fanno deragliare da percorsi, se non proprio progettati, quantomeno predisposti dalle circostanze. Ce ne sono due nella carriera politica di Keynes: l'esame di ammissione al Civil Service nel 1906 e la Conferenza di pace di Versailles nel 1919. **Da Londra a Versailles.** Uno scacco per Keynes: il secondo posto all'esame per il Civil Service, nel 1906, dopo gli studi a Cambridge. Il primo posto avrebbe aperto la carriera al Tesoro, che portava, naturalmente, a contatto con l'alta dirigenza politico-amministrativa, gli uffici del Cancelliere dello Scacchiere, e ai vertici della discussione politica. Lo si vide nel 1930 quando Ralph Hawtrey, un suo vecchio amico, contribuì a elaborare la cosiddetta Treasury View, che confutava un progetto di lavori pubblici lanciato da Lloyd George nella campagna elettorale, e sostenuto da Keynes in un pamphlet dove troviamo la prima formulazione di una teoria, i cui sviluppi sarebbero stati resi famosi dalla Teoria Generale: il moltiplicatore. Un posto simile era molto attraente per Keynes. Da lì, era pensabile, grazie alle sue aderenze politiche, un salto dentro la politica ad alti livelli. Il secondo posto gli valse, invece, l'India Office che, però, non offriva le stesse possibilità. Da quell'esperienza Keynes trasse, tuttavia, un frutto importante: il libro India Currency and Finance. Keynes vi sottopose a critica il sistema monetario internazionale, il gold standard, dal funzionamento ritenuto automatico, incarnazione economica perfetta del credo politico liberale sull'assoluta autonomia del mercato. Secondo Keynes, invece, lungi dall'esser automatico, il sistema funzionava grazie ad un regolatore centrale dissimulato: la Banca d'Inghilterra. L'automatismo apparente si rivela discrezionale. Il mercato non funziona senza perni istituzionali. La decisione come deus absconditus del mercato. L'eresia fa capolino. Forse, inconscia. Alla fine tornò a Cambridge, nel 1909, chiamato dal maestro Alfred Marshall, il padre dell'economia politica dell'epoca, a insegnare economia monetaria. Ma si trattava, allora, solo di una ripartenza; Keynes non fu mai personaggio di «secondo piano». Appena trentenne, allo scoppio della guerra, fu membro di una delegazione per discutere di finanza con gli Alleati, composta solo dal Primo Ministro, dal Governatore della Banca d'Inghilterra e da lui. Poi, alla fine, fu esperto economico della delegazione inglese alla Conferenza di Pace di Versailles, nel 1919. Ma non gli portò fortuna. Le conseguenze economiche della pace fu scritto di getto nel 1919 dopo la Conferenza di Versailles, contro gli esiti vessatori del Trattato, la «pace cartaginese» nei confronti della Germania sconfitta. Le cifre sulla situazione economica della Germania, che Keynes usò per argomentare l'eccessiva pesantezza delle riparazioni, non sono essenziali. Non è quello il cuore dell'argomento, bensì il cambiamento dei rapporti politici dopo la Grande Guerra, dentro i paesi, e tra paesi. Cuore politico di meccanismi economici. Keynes sentiva che qualcosa era cambiato nel rapporto tra governanti e governati. Lo espresse in quel passaggio delle Conseguenze in cui dichiarava chiusa l'epoca del «doppio inganno», per cui una parte ristretta della società poteva legittimare l'appropriazione della parte maggiore del prodotto con le necessità dell'accumulazione a patto di non consumarla essa stessa; facendo così accettare l'ineguaglianza all'altra parte. Il liberalismo inglese riformatore, da Gladstone a Lloyd George, non bastava più. In questo quadro, l'intenzione delle potenze vincitrici di mettere in ginocchio la Germania era giudicata da Keynes politicamente pericolosa. Chi avrebbe dovuto sopportare l'onere? L'avrebbe accettato? Il pagamento avrebbe creato disordine nel meccanismo economico globale, come fu? Secondo lui, le conseguenze economiche di quelle riparazioni sarebbero state talmente insostenibili da mettere in discussione l'ordine politico in Germania e in Europa. Keynes temeva la «guerra civile tra le forze della reazione e le convulsioni disperate della rivoluzione». La Rivoluzione d'Ottobre era una minaccia per lui come per gli altri, ma la ricetta era diversa. Alla fine un sovvertimento ci fu, il nazismo, di portata e tipo inattesi da tutti, Keynes compreso; ma il punto di partenza del processo fu l'insostenibilità delle condizioni di pace. L'idealista Keynes era stato più realista dei politici rusé di Versailles. L'ordine economico e politico era stato mandato in frantumi dalla Grande Guerra. Ma nei gruppi dirigenti non vi era questa consapevolezza. Piuttosto si pensava che bastasse in qualche modo restaurare nelle società comportamenti pre-bellici, per ritornare alla situazione precedente. Tutti, in tuba e stoffeluis, ad agognare il ritorno a Itaca, il mondo pre-1914. Lui, trentenne, l'aveva visto affondare, e aveva intravisto i lampi di una nuovissima, ed incompresa, tempesta.

**Questo articolo è una versione ridotta del saggio apparso su Dossier di Progetto Lavoro - Attualità di Keynes, con il titolo "Keynes politico: il diavolo e l'acqua santa".*

1. continua

Lo sciopero continua - Marina Forti

La miniera di platino Lonmin di Marikana, in Sudafrica, resta ferma. E la tensione resta alta nella regione mineraria a nord-ovest di Johannesburg, teatro del conflitto che la settimana scorsa ha fatto 44 morti di cui 34 massacrati giovedì dalla polizia, episodio che ha richiamato i momenti peggiori dell'apartheid. La miniera non ha ripreso la produzione, ha comunicato ieri l'azienda. E non poteva: solo il 27% dei minatori addetti ai pozzi ha accettato di presentarsi al lavoro.

Dunque tre quarti dei rock drill operators, gli addetti a far esplodere rocce decine di metri sottoterra, non hanno accettato l'ultimatum dell'azienda, che domenica minacciava di licenziare chi non fosse tornato al lavoro ieri (ma poi ha spostato l'ultimatum a oggi, martedì). «Aspettarsi che torniamo indietro è un insulto. Molti nostri amici e compagni di lavoro sono morti, e ora vogliono che torniamo al lavoro», diceva ieri un minatore, Zachariah Mbewu, al reporter del settimanale Mail and Guardian: «Se l'azienda non ci dà quello che chiediamo torneremo sulla montagna», concludeva, intendendo la collina di roccia che sovrasta la miniera, dove i minatori in sciopero sono rimasti accampati la scorsa settimana. «E' un lavoro così duro, e una paga così misera. E' come andare a morire», dice un altro lavoratore, Thulani, all'agenzia Reuter. Sono loro, i 3.000 addetti al lavoro più duro e pericoloso nei tunnel sotterranei che il 10 agosto hanno dichiarato lo sciopero, costringendo l'azienda a fermare l'intera miniera (che impiega 28mila persone). I tecnici stimano che senza almeno l'80% dei rock drill operators non si può riprendere la produzione. Il presidente Jacob Zuma, che ha dichiarato una settimana di lutto nazionale, domenica ha nominato una commissione interministeriale di indagine: include quasi tutto il governo (i ministri delle risorse minerarie, del Nord-ovest, della polizia, affari interni, sicurezza dello stato, difesa, sviluppo sociale, governance tradizionale, lavoro, sanità, e quello della presidenza a coordinare il gruppo). Ieri sono andati a Marikana «per assistere famiglie e comunità colpite dai disordini». Ma non sarà facile far calare la tensione. Ieri una gran folla, tra cui un centinaio di donne arrivate dalle baraccopoli di Marikana, era davanti al tribunale in un sobborgo di Pretoria dove si tenuta la prima udienza per i 260 minatori arrestati durante lo sciopero. Le accuse vanno da atti di violenza a omicidio o tentato omicidio; ieri i magistrati hanno confermato il fermo, in blocco, in attesa di indagini (mentre gli atti venivano tradotti nelle numerose lingue degli operai, molti immigrati da regioni lontane del paese). I cartelli erano eloquenti: «rilasciate i lavoratori», «i lavoratori sono innocenti». I cronisti hanno potuto raccogliere nuove testimonianze di una rabbia profonda. La donna che è arrivata dalla regione del Capo, cinque figli, se il marito non guadagna chi li sfamerà? o il minatore che racconta di lunghe giornate di lavoro, «a volte stiamo 14 ore sottoterra, ma non ci pagano lo straordinario», e di una paga che non basta per affittare una casa e quindi vive in una baracca. Tra questi lavoratori hanno trovato risonanza le parole dell'ex leader della Youth League (la Lega giovanile) dell'African National Congress, Julius Malema, che sabato in un infocato discorso a Marikana ha chiesto di nazionalizzare le miniere. Non solo: ha detto che i minatori muoiono «per difendere gli interessi di Cyril Ramaphosa», l'ex dirigente della Num durante la lotta anti-apartheid che oggi siede nel consiglio d'amministrazione di Lonmin. Malema, espulso di recente dall'Anc per le sue posizioni estreme (e la sua scalata al potere interno), ne ha approfittato per chiedere le dimissioni del presidente della repubblica («Zuma dice che la polizia deve usare il massimo della forza. ... è responsabile del massacro della nostra gente»). Tutti i dirigenti politici e dell'opposizione ieri sono andati in «sopralluogo» a Marikana, prima del dibattito parlamentare straordinario convocato oggi. Zuma ha ripetuto il suo appello alla «pace, stabilità e ordine» e «unirsi contro la violenza», senza «accuse e recriminazioni». Ma la crisi aperta dal massacro di Marikana chiederà qualcosa di più. L'operato della polizia è sotto i riflettori. Per quanto i minatori fossero armati e minacciosi la risposta «va oltre ogni limite», commentava ieri il Mail and Guardian: il massacro segna «uno spartiacque nelle politiche post-apartheid», e rivela che la polizia continua a essere improntata alla politica «sparare per uccidere». Non solo: accusa il governo del Anc di non aver saputo trasformare né la polizia, né la vita politica e la governance. Certo, c'è chi sostiene il contrario: «Quella \ è una zona di guerra, e lacrimogeni o proiettili di gomma sarebbero stati del tutto inefficaci», scrive un esperto di sicurezza sul giornale Rapport. Gli fa eco la capo della polizia, Riah Phiyega: rivolta agli ufficiali ieri ha detto «non avete nulla di cui essere spiacenti».

Nuova missione Onu, al via tra polemiche - Giuseppe Acconcia

«Questa è l'Eid», cantavano i bambini del quartiere al-Muhajireen di Damasco per l'Eid el-Fitr, i tre giorni di festa per la fine del Ramadan. Mentre, qualche passo più in là, è apparso il presidente siriano, Bashar al-Assad, in preghiera nella piccola moschea Rihab al-Hamad. Per motivi di sicurezza, le strade erano bloccate nei pressi di tante altre moschee della città che attendevano l'arrivo di Assad. Ma, dopo sei settimane dalla sua ultima apparizione in pubblico, il discusso presidente è sembrato tutt'altro che sereno. Secondo i ribelli, nel primo giorno di festa per la fine del Ramadan, sarebbero state uccise almeno 168 persone tra Daraa, Homs e nella periferia meridionale di Damasco. Mentre una giornalista giapponese sarebbe stata uccisa ad Hei Suleiman, quartiere orientale di Aleppo, nel corso di un bombardamento dell'artiglieria dell'esercito regolare. L'agenzia ufficiale siriana Sana invece ha riferito dell'uccisione da parte dell'esercito governativo di due jihadisti a Herak, villaggio della martoriata regione di Daraa. Mentre il ministro degli esteri siriano, Walid al-Moallim, ha smentito le voci circolate sulla stampa russa della morte a Mosca del fratello di Bashar, Maher al-Assad. Anche se il comandante della Guardia repubblicana sarebbe rimasto gravemente ferito alle gambe nell'attentato del 18 luglio scorso, costato la vita al ministro della difesa, Dawud Rahja. Nel frattempo, torna in campo la diplomazia. Le Nazioni unite e i paesi Non allineati stanno intensificando gli sforzi per una soluzione pacifica della crisi siriana. Da una parte, si è concluso il mandato della missione internazionale, avviata in Siria lo scorso aprile e guidata dall'ex segretario delle Nazioni unite, Kofi Annan. Dall'altra, già nei prossimi giorni dovrebbero arrivare a Damasco i nuovi osservatori, guidati dal diplomatico algerino, Lakhdar Brahimi. Il mediatore ha rilasciato ieri dichiarazioni, che hanno suscitato non poche polemiche. «Non è ancora il momento di affrontare la questione della sorte di Bashar al-Assad» - ha detto Brahimi. «Ora bisogna avviare un dialogo serio tra tutte le parti» - ha aggiunto. Ma ieri, in una nota ufficiale, il ministero degli esteri siriano si è detto critico in merito alle dichiarazioni di Brahimi che aveva definito la crisi siriana una «guerra civile». D'altra parte, c'è grande attesa per il vertice dei paesi Non allineati che si terrà il prossimo 30 agosto a Teheran. Per la prima volta dal 1979, prenderà parte alla riunione anche il presidente egiziano. Mohammed Morsy ha dichiarato di voler visitare la capitale iraniana, segnando una svolta nelle relazioni diplomatiche tra Egitto e Iran, congelate dopo la sigla da parte dell'ex presidente Hosni Mubarak del trattato di pace con Israele. Già l'ex ministro degli esteri egiziano, ora segretario della Lega araba, Nabil el-Arabi, aveva accelerato una distensione nelle relazioni tra i due paesi dopo le rivolte dello scorso gennaio 2011. Sul summit di fine

agosto, sono subito sorte polemiche in merito ad un eventuale boicottaggio da parte del segretario generale delle Nazioni unite, Ban Ki-moon. «La sua assenza non creerebbe problemi al summit, ma ridurrebbe il ruolo dell'Onu in simili riunioni internazionali» - è la posizione del presidente del parlamento iraniano, Ali Larijani. Anche la diplomazia russa ha lanciato avvertimenti contro il degenerare della crisi siriana. Il ministro degli esteri russo, Sergei Lavrov, ha tuonato contro l'imposizione della «democrazia con le bombe». «L'uso della forza può essere solo deciso dal Consiglio di Sicurezza» - ha aggiunto Lavrov. A rincarare la dose, le dichiarazioni del vice ministro degli esteri russo, Gennady Gatilov, che accusa l'Occidente di armare i ribelli siriani che combattono contro il regime di Bashar al-Assad. Non solo armi si dirigerebbero verso la Siria. Secondo il quotidiano britannico Sunday Times, anche i servizi segreti tedeschi e britannici sosterrrebbero la guerriglia siriana. Mentre una nave spia tedesca avrebbe raggiunto le acque territoriali siriane per seguire e monitorare le comunicazioni fino a 600 chilometri all'interno del paese.

Scoppia la bomba carceri: 20 morti – Maurizio Matteuzzi

Le carceri del Venezuela sono «una bomba a tempo». Che periodicamente scoppia con effetti devastanti. Domenica la bomba è esplosa nel penitenziario di Yare, a sud di Caracas (lo stesso dove il presidente Hugo Chávez scontò due anni dopo il fallito golpe del 1992 contro il governo socialdemocratico-liberista di Carlos Andrés Pérez). Per motivi non ancora chiariti ma che di certo attengono al controllo della vita interna al carcere, due gruppi di reclusi si sono dati battaglia per ore con armi da fuoco (alcune delle quali di ultima generazione...) e granate, e quando alcune ore dopo la Guardia nazionale è riuscita a riprendere il controllo formale (perché quello reale, come in tutte le carceri venezuelane è nelle mani dei detenuti) ha verificato che i morti erano fra 20 e 25. «Tutti sappiamo che le carceri in Venezuela sono una bomba a tempo, in cui una minoranza di detenuti impone il controllo attraverso il terrore», ha detto in tv la ministra dei servizi penitenziari Iris Varela, assicurando che il governo si assume «la responsabilità che gli compete» ma respingendo le critiche e «la connotazione politica» date dall'opposizione (ferve la campagna elettorale in vista delle presidenziali del 7 ottobre) perché, ha precisato, la situazione delle carceri nelle città e regioni sotto il suo controllo «è la stessa». Nelle 34 prigioni venezuelane i reclusi sono 45 mila, il triplo della loro capienza, ciò che rende impossibile la vita e inevitabile la violenza. La ministra Varela ha assicurato che il governo chavista «lavora» e «fa tutti gli sforzi del mondo» per risolvere «un problema che riconosciamo» e che «è strutturale». Fra questi sforzi ha ricordato la creazione di programmi di lavoro per 4000 reclusi nel tentativo di «recuperarli». La Commissione inter-americana per i diritti umani sostiene che nelle «sovraffollate» prigioni venezuelane le rivolte e gli scontri fra bande rivali hanno provocato più di 500 morti solo nel 2011. Cifre raccapriccianti e in continua crescita: la ong Observatorio venezolano de prisiones dal canto suo parla di 304 morti e più di 500 feriti nelle prigioni del paese solo nel primo semestre del 2012, un aumento del 15% in rapporto allo stesso periodo dell'anno prima. La violenza e l'insicurezza, nelle carceri e fuori, è uno dei temi caldi della campagna elettorale, insieme all'inflazione e al costo della vita. Secondo cifre ufficiali la media di assassinii solo a Caracas, diventata una della città più pericolose del mondo, è di 48 per ogni 100 mila abitanti. E l'inflazione nell'ultimo quinquennio è stata la più alta dell'America latina, del 19.4% fra il luglio 2011 e il luglio 2012 secondo i dati del Banco central de Venezuela, mentre i prezzi sono cresciuti nel 2011 del 27.9%. Ragione per cui, stando alle cifre dell'istituto centrale di statistica, l'85% dei venezuelani fruisce dei vari programmi sociali del governo, ciò che spiega il forte appoggio ricevuto (e tuttora quantificato intorno al 50%) da Chávez dopo 13 anni di presidenza. 13 anni cui potrebbero aggiungersi i prossimi 6 (nonostante l'incognita delle condizioni di salute del leader bolivariano nel caso vinca, dopo tutte le altre, anche le prossime elezioni del 7 ottobre. In giugno tutti i sondaggi davano Chávez avanti di 10-20 punti su Henrique Capriles, il candidato unico dell'opposizione, uomo di destra anche se si sforza di apparire con un Lula venezuelano. I sondaggi più recenti danno le cifre più strampalate: alcuni sostengono che i due sono ormai in «un pareggio tecnico», altri confermano gli oltre 10 punti di vantaggio di Chávez. Piuttosto che attendibili appaiono anch'essi strumenti della campagna elettorale

l'Unità – 21.8.12

Berlusconi: già pronto il discorso del «ritorno» - Natalia Lombardo

Silvio Berlusconi tra le aiuole ormai non più segrete di Villa Certosa ha fatto le prove generali del suo ritorno in campo, mentre nel vero campo di calcio i tifosi rossoneri lo accusano di mandare a ramengo la squadra. Il Cavaliere, secondo quanto ha scritto il Giornale ieri, è tornato a festeggiare il Ferragosto nella residenza della Costa Smeralda e avrebbe deliziato con il suo discorso del ritorno in campo una settantina di ospiti - assenti i big del Pdl - tra Briatore senza Billionaire, i figli Piersilvio e la giovane Eleonora incinta, col sottofondo di riappacificazione con Veronica. Prove generali per l'autunno e, non si sa mai, per eventuali quanto temute elezioni anticipate. Prima di tutto, il contenitore, il look: nuovo partito e nuovo nome, anagrammando Italia in misure più o meno esaltanti, jogging e dieta per rifarsi una linea. Poi il contenuto, più o meno sempre lo stesso. Perché nel Pdl, in stato alquanto confusionale, non danno per certa la ricandidatura dell'ex premier, salvo Daniela Santanché che dice sicura: «Solo voi giornalisti avete dei dubbi». Certo il Cavaliere vorrebbe avere la certezza di una vittoria quasi plebiscitaria con la quale permettersi un modello putiniano (all'italiana) per la gestione del potere. Perché, sono le considerazioni dell'ex premier ripetute anche agli ospiti di Villa Certosa (in ben due round), solo se avesse il 51 per cento dei consensi potrebbe sì mettere mano alla riforma dello Stato come vorrebbe e avrebbe sempre voluto. **Il sogno.** Non solo i blitz sul semipresidenzialismo messi a segno in Parlamento tenendo calda la Lega maroniana, ma realizzerebbe il sogno infranto nei suoi quattro mandati di governo. Se avesse avuto il 51%, la maggioranza assoluta, allora sì che avrebbe riformato le istituzioni, liberandole, secondo lui, dagli ingombranti legacci delle garanzie democratiche e parlamentari. E ancora la giustizia e la legge sulle intercettazioni, ora il Cavaliere trova la sponda persino in Mario Monti, poco importa se sia per tutelare il presidente della Repubblica e non lui. Con i magistrati dovrà avere comunque a che fare, con la sentenza sul caso Ruby; e ora la Procura di Palermo gli ha dato tempo fino al 5 settembre per presentarsi come testimone (ieri non lo ha fatto, per la

terza volta) nel procedimento in cui Marcello Dell'Utri è accusato di estorsione ai danni dell'amico Silvio. **Il dubbio.** Insomma, Berlusconi sarebbe ancora combattuto: essere o non essere, ricandidarsi o fare il padre nobile che però rischia di essere dimenticato? Sottomano sempre i sondaggi Euromedia che darebbero il Pdl al 28% con il valore aggiunto della sua presenza (lontano dal 51, comunque). La candidatura dell'ex premier però leverebbe di mezzo l'imbarazzo delle primarie, una «ritualità» che sarebbe «ipocrita» rispettare con il numero uno in pista, spiega l'ex ministro Franco Frattini, mentre le consultazioni preventive saranno praticate per «tutte le cariche elettive». In questo momento piuttosto Berlusconi è alle prese con i guai finanziari e gestionali delle sue proprietà, da Mediaset in calo di ascolti e pubblicità (ma con stressanti altalene in Borsa) al Milan con Cassano in fuga. E domenica sera, sugli spalti di San Siro, il Cavaliere ha dovuto subire lo smacco della sconfitta 3 a 2 da parte della Juve proprio nella partita del torneo intitolato al padre, Luigi Berlusconi. Sottotono anche il Ferragosto in Sardegna rispetto a fasti e festini dei vulcanici tempi d'oro. In compenso i russi sono sempre amici e Silvio avrebbe partecipato alla festa di compleanno dell'ottuagenaria sorella di un magnate (o forse della sorella di Putin) nella Villa Violina del patron di Gazprom, Alisher Usmanov, con tanto di (contestata) esibizione di Sting, che giorni prima aveva solidarizzato con le Pussy Riot, condannate a due anni.

Il tradimento dei liberali - Francesco Cundari

Esclusi forse soltanto un paio di gruppuscoli nazi-maoisti o anarco-insurrezionalisti, nell'Italia degli ultimi vent'anni non c'è stato partito, rivista, associazione, leader politico o intellettuale che non abbia dichiarato la propria convinta appartenenza alla tradizione liberale. Tra tanti figli inattesi di quell'antica scuola di pensiero, tutti reclamanti la propria diretta discendenza da John Locke e Benedetto Croce, basta citare due nomi per dare un'idea immediatamente comprensibile di quale deformazione abbia subito il concetto nel corso di questi anni: Silvio Berlusconi e Antonio Di Pietro. Solo se si parte da questo paradosso, alimentato per un ventennio dall'intero circuito del dibattito politico e culturale della Seconda Repubblica, si capisce la ragione dello scontro in atto sulle intercettazioni, che investe oggi persino la presidenza della Repubblica: unica istituzione democratica che in questi vent'anni di sovversivismo istituzionalizzato si era riusciti, seppure faticosamente, a mettere al riparo da quella lotta senza regole e senza principi in cui è precipitato il confronto politico. Il che è peraltro l'esatto contrario di qualunque possibile idea liberale di ordinamento civile, Stato di diritto, equilibrio e divisione dei poteri. Ma per cogliere il senso di questa inesorabile vendetta della storia bisogna prima misurare l'affronto che le è stato fatto. Ridurre tutto allo scontro tra berlusconismo e dipietrismo sarebbe profondamente ingiusto. Né l'uno né l'altro avrebbero avuto il peso che hanno avuto se con il crollo della Prima Repubblica non fosse venuto meno ogni argine e ogni anticorpo, anzitutto tra gli intellettuali. Negli ultimi due decenni in Italia, e forse non solo in Italia, il vero «tradimento dei chierici» è stato infatti il tradimento dei liberali. Non per niente, i più insigni rappresentanti di quella tradizione, specialmente tra i commentatori, si trovano oggi in enorme imbarazzo. E giustamente. Al momento del tracollo della Prima Repubblica, prima hanno favorito la brutale torsione in chiave presidenzialistica e personalistica della Costituzione, dei partiti, di ogni norma, principio o struttura intermedia che si frapponesse alla logica della «governabilità» e dello spoils system; travolgendo così ogni idea di mediazione, compromesso, dialettica e reciproco bilanciamento tra poteri. Poi, quando Silvio Berlusconi raccoglieva i frutti di questa semina, se non gli si accodavano, pretendevano di combatterlo con gli stessi metodi e in nome degli stessi principi, non volendo ammettere nemmeno a se stessi che il Cavaliere rappresentasse la più fedele incarnazione del sistema politico da essi teorizzato e legittimato. Non c'è una sola delle aberrazioni giuridiche e civili ripetute oggi dai sostenitori delle varie teorie del complotto contro il Quirinale e contro la politica tout court di cui il Corriere della Sera non detenga il copyright, dalla campagna contro la «casta» all'uso di verbali di intercettazione penalmente irrilevanti al fine di screditare i propri avversari. La stessa invenzione del genere «articolo di giornale interamente costituito da verbali d'intercettazione» non si deve al Fatto quotidiano, ma al Corriere della sera; in questo, va detto, subito seguito da Repubblica, Stampa e via elencando. La sua data di nascita si può individuare facilmente nell'estate del 2005, quando bersagli della campagna erano il governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio, l'Unipol di Giovanni Consorte e tutti coloro che avevano avuto l'ardire di minacciare il fragilissimo equilibrio di potere del nostro capitalismo finanziario. Come le successive sentenze hanno dimostrato, in quella virulenta battaglia, nessuna deformazione della realtà, nessuna strumentalizzazione, nessuna forma di manipolazione è stata risparmiata al lettore. In nome della trasparenza e del diritto di cronaca si è affermato persino il diritto di riportare sui giornali gli sms personali della fidanzata di un finanziere impegnato nella scalata al Corriere della sera, per poi farle pure la morale sullo stile e l'ortografia. Simili strumenti sono stati usati e difesi, con ogni evidenza, anche contro Silvio Berlusconi, il quale da parte sua avrebbe ragione di lamentarsene, se non avesse fatto lo stesso con i suoi avversari interni ed esterni, come dimostra la vicenda proprio dell'illegale intercettazione di Piero Fassino al telefono con l'allora capo di Unipol (per non parlare del trattamento riservato a Dino Boffo prima e a Gianfranco Fini poi). Dopo avere fatto un simile commercio di verbali, riempiendoci anche dieci o quindici pagine al giorno, come si può oggi scandalizzarsi dinanzi a chi vorrebbe far valere anche per il Capo dello Stato gli stessi principi fatti valere finora per manager, parlamentari e presidenti del Consiglio? L'uso intimidatorio, ricattatorio o semplicemente denigratorio dei verbali d'intercettazione dovrebbe essere condannato sempre, che ci capiti di mezzo una ballerina o un capo di governo. Ma è una vergogna cui siamo purtroppo abituati, perché in questi anni, in Italia, è stato uno degli strumenti più utilizzati nella lotta per il potere. Una lotta che non ha avuto e non ha ancora oggi nulla, ma proprio nulla, di «trasparente». Rispetto delle istituzioni, senso dello Stato e insieme senso del limite che la stessa autorità dello Stato non può mai valicare, dinanzi all'invulnerabilità della persona, della sua sfera più intima, delle sue comunicazioni; rifiuto categorico e persino aristocratico per ogni forma di demagogia e populismo; severa concezione dei diritti e dei doveri di ogni cittadino senza concessioni alle mode o agli interessi contingenti. Non era questa l'essenza della cultura liberale, assai prima e assai più che la fede cieca nel mercato o l'idiosincrasia per i sindacati e ogni forma di intervento pubblico? E non dovrebbero ripartire da qui i tanti liberali di oggi, e prima di tutti coloro che dicono di ispirarsi a De Gasperi e alla tradizione cristiana?

I cento giorni di Pizzarotti - Giovanni Cocconi

Premessa: è tutto da dimostrare che l'eventuale successo dell'esperimento Parma possa trainare il consenso elettorale di Beppe Grillo. Probabilmente anche il saldo tra fatti e promesse del neosindaco Federico Pizzarotti non sarà decisivo per l'esito di una lista che si nutre più del no all'offerta politica esistente che dei sì a un modello alternativo. Però, sondaggi alla mano, è indubbio che il voto di Parma abbia anticipato una tendenza anche nazionale (per esempio il crollo di Pdl e Lega) e che l'eventuale riuscita dell'unico vero test di governo (Comacchio, Mira e Sarego sono comuni troppo piccoli) incuriosisca anche i non parmigiani. Anche perché Parma è un comune sull'orlo del crack da debito esattamente come l'Italia. Pochi giorni fa la Bbc ha dedicato un servizio abbastanza benevolo a Pizzarotti definito «un nuovo tipo di sindaco, che rappresenta un people power che scuote la politica italiana», mentre il Cinquestelle è descritto come «un movimento di cittadini nato su Internet i cui sostenitori sono accomunati dal disprezzo per il sistema politico italiano corrotto e immerso negli scandali». People power è l'espressione chiave. Il bilancio dei primi cento giorni della giunta grillina di Parma non può che cominciare da qui. Pizzarotti è un amministratore compassato, anche troppo. Aldo Grasso sul Corriere della sera lo ha definito un «sindaco al rallentatore»: ha impiegato 46 giorni per formare la giunta, un assessore si è dovuto dimettere 24 ore dopo la nomina. Però i provvedimenti più facili e popolari non si sono fatti attendere. Per esempio il taglio delle indennità di sindaco e giunta del 10 per cento, la messa in vendita delle auto blu e lo stop ai biglietti gratis per le autorità al Teatro Regio, il salotto della città ducale. Pizzarotti è stato abile nel vendere l'immagine di un sindaco vicino ai cittadini, anzi uno di loro, che va al lavoro in bicicletta (pieghevole) e che esibisce la propria inesperienza amministrativa come garanzia della propria differenza rispetto al ceto politico. Però è difficile poter dire che le promesse di democrazia diretta esibite in campagna elettorale siano state mantenute. È certamente apprezzabile la decisione di trasmettere in diretta streaming tutte le sedute del consiglio comunale, ma siamo ancora molto lontani dal progetto di far partecipare i cittadini a tutte le decisioni più importanti che riguardano la vita pubblica. Anche la scelta iniziale di rivolgersi direttamente agli elettori senza mediazioni attraverso messaggi su YouTube è dovuta scendere a patti con l'esigenza di più tradizionali conferenze stampa e interviste, comunque molto rare. In pubblico il sindaco preferisce sottrarsi alle domande dei suoi interlocutori (per esempio i politici di altri partiti) per rivolgersi direttamente ai cittadini («voi mi avete eletto e io rispondo solo a voi») teorizzando la fine della democrazia rappresentativa e auspicando quella diretta. La scelta dell'assessore alle attività produttive dimostra che i grillini non sono estranei alla ricerca di un radicamento socio-economico, in questo caso nell'associazione Centopercento pmi, i Piccoli della Confapi alternativi alla potente Unione industriali che, dopo aver sostenuto le disastrose giunte di centrodestra, ha appoggiato in campagna elettorale il candidato del Pd. In tema di ordine pubblico, decoro urbano e diritti civili il Movimento Cinquestelle si dimostra lontano dalla sinistra tradizionale. Il divieto all'uso di alcolici dopo le 21 (subito soprannominato «antimovida») e il disinteresse esibito per le unioni civili confermano che le priorità dei sindaci grillini sono altre. Per esempio far quadrare i conti in una città schiacciata da un debito che l'ex commissario ha valutato vicino ai 900 milioni di euro. La scelta di liquidare l'orchestra del Teatro Regio (privata e quindi costosa) preferendole l'Orchestra Toscanini, finanziata dalla regione, ha ricevuto gli applausi della Cgil ma gli ha inimicato la Camera di commercio che ha chiuso i rubinetti del finanziamento alla stagione lirica e provocato le dimissioni del vicepresidente del cda del Regio due settimane dopo il suo insediamento. Il debito-monstre e il destino dell'inceneritore restano le due grandi incompiute di questi primi 100 giorni di governo. Tecnicamente il comune non è ancora fallito e risulta ancora in grado di pagare i dipendenti, grazie a una Imu tra le più alte d'Italia e a un debito spalmato sulle tante partecipate del comune, ma nessuno può escludere che la Corte dei conti lo dichiari presto fallito come avvenuto ad Alessandria nel giugno scorso. La città piemontese (sindaco Pd) sta pensando di chiedere un contributo straordinario ai suoi cittadini con le conseguenze sociali che possiamo immaginare. E Parma? Pizzarotti potrebbe resistere alla rivolta sociale che la mazzata provocherebbe? Ma è sul termovalorizzatore in costruzione a nord della città, e cioè sulla big issue che gli ha fruttato l'elezione, che Pizzarotti rischia di fallire. In campagna elettorale ha promesso di chiuderlo mentre l'Iren, la multiutility quotata in Borsa che raggruppa le ex municipalizzate dell'energia e dell'ambiente di Genova, Torino, Parma, Reggio Emilia e Piacenza, sta cercando di chiudere i lavori entro dicembre per non perdere i 40 milioni di incentivi statali legati alla produzione di energia elettrica da impianti alimentati da fonti rinnovabili. Tra fughe di notizia (sui costi dello smaltimento rifiuti), boicottaggi del cantiere e schermaglie legali, la battaglia è solo all'inizio e si annuncia campale. Iren è partecipata dal comune di Parma solo per il 6 per cento e quindi non risponde ai diktat della giunta mentre sono forti le pressioni degli altri amministratori (per esempio il sindaco di Reggio Emilia) perché l'inceneritore entri in funzione subito per ripagare gli investimenti fatti. Nei tanti ricorsi per presunti abusi edilizi il Tar ha sempre dato ragione all'Iren e le alternative «olandesi» cui sta pensando il sindaco sembrano ancora poco più di una suggestione. La penale da pagare, poi, sarebbe altissima per un comune che non ha nemmeno i soldi per pagare i fornitori. «A settembre decideremo» annuncia Pizzarotti. I parmigiani (e non solo loro) lo guardano.

Europa – 21.8.12

Processo breve al neomaosismo - Romeo Orlandi

La condanna a morte di Gu Kailai era attesa e inevitabile. All'ex potente moglie dell'ex potentissimo Bo Xilai, capo del Pcc a Chongqing, sarà concesso un periodo di due anni per dimostrare il suo ravvedimento nella buona condotta che terrà in carcere. Se si comporterà correttamente, verosimilmente la pena capitale sarà tramutata in ergastolo. La Corte del Popolo dell'Hefei l'ha riconosciuta colpevole dell'omicidio del business man britannico Neil Heywood, una figura dai contorni incerti con il quale aveva intessuto una relazione non chiarita. Il movente dell'omicidio, avvenuto per avvelenamento, è la protezione del figlio di Gu, minacciato di morte proprio da Heywood. La sentenza rappresenta la migliore via d'uscita per Pechino, a seguito di uno scandalo che ha toccato il vertice del partito e che andava risolto

presto, nella maniera più semplice, in previsione del prossimo congresso del Pcc in autunno. Bo Xilai, fantasma shakespeariano che aleggia nella vicenda, non è entrato nel dibattito, ma la sua sospensione dal partito "per motivi disciplinari" rende inimmaginabile una sua candidatura al prossimo ufficio politico che guiderà la Cina. Con lui, ha perso terreno la frazione neomaioista che si oppone ad un riformismo eccessivo dell'assetto sociale cinese. La vicenda all'apparenza si chiude in maniera relativamente indolore. Pechino dimostra di saper fare giustizia di un caso doloroso e criminale. Dà all'opinione pubblica un segnale di indifferenza rispetto ai potenti: chi viola la legge viene condannato, indipendentemente dalla sua ricchezza e dal suo status. A Gu è stato offerto un processo veloce. La colpevole ha confessato, ha chiesto la clemenza della corte, si è detta pentita. L'ha fatto per suo figlio e i giudici hanno tenuto conto della pietà filiale nel sospendere la sentenza. La vittima è uno straniero e agli occhi della comunità internazionale le è stata resa giustizia alla vittima. L'ambasciata inglese, ammessa eccezionalmente al processo, è stata soddisfatta perché un suo connazionale è stato riconosciuto vittima ed inoltre la pena non è stata eseguita, nel rigetto occidentale della pena di morte. Se realisticamente questa soluzione era la più probabile, dato il complesso rapporto che lega i poteri costituzionali in Cina, ciò nonostante lascia irrisolti una serie di nodi. Essi attengono ai versanti legali, procedurali e politici. Non sono stati chiariti i lunghi legami d'affari della famiglia Bo con Heywood. Al centro di numerose indagini giornalistiche, sono emersi stili di vita lussuosi, iscrizione a università prestigiose, lunghe permanenze all'estero. È facile immaginare l'esistenza di altre fonti e il ruolo di Heywood non può essere confinato ad una minaccia personale per quanto grave. Anche la sorte di Wang Lijun è sconosciuta, nonostante il suo ruolo nella vicenda sia stato centrale. È stato proprio il capo della polizia di Chongqing, fino ad allora braccio destro di Bo, a denunciare l'assassinio di Heywood. L'ha fatto in maniera rocambolesca, rifugiandosi nel consolato statunitense, ma l'iniziativa gli è valsa l'arresto e un destino incerto dopo che i diplomatici di Washington lo hanno riconsegnato a Pechino. Il processo a Gu è durato meno di otto ore, si è svolto a porte chiuse, non ci sono state testimonianze, all'imputato – che era un avvocato di successo – non è stato concesso di scegliersi i propri difensori. Quelli di stato non avevano certamente intenzione di battersi. La base del processo è stata la confessione. La scarsa copertura dei media locali ha evidenziato la velocità della giustizia, la serietà della pena, la clemenza dei giudici. Non poteva emergere un'altra conclusione. La Cina non può permettersi indagini pubbliche sulle vite private. Scavare negli arricchimenti, nella fuga di capitali all'estero, nella contraddizione tra ideali esposti e fini perseguiti, è un rischio troppo alto. Le denunce aumentano, così come le condanne, ma non arrestano un fenomeno incontrollabile di corruzione e arricchimento. Ugualmente in crescita è la scoperta dei reati, amplificati dalle nuove comunicazioni e dal "popolo del web". Il Pcc chiama ad uno "stile scientifico di lavoro" perché sa bene che al suo interno prevalgono altri moventi. In attesa di un nuovo assetto, con il Congresso del prossimo autunno, non rimane altro che trovare un capro espiatorio, ricondurre un problema sociale ad un delitto irrazionale. Il caso giuridico è probabilmente chiuso, quello politico avrà bisogno di molto più tempo, con esiti meno scontati e con motivazioni sicuramente meno deboli.

La Stampa – 21.8.12

Imprenditori: la tentazione della fuga – Michele Brambilla

Si parla spesso della fuga dei nostri cervelli all'estero: professori, scienziati, ricercatori. Ma si parla pochissimo di un'altra fuga che in tempi rapidi potrebbe drammaticamente diventare un esodo di massa: quella dei nostri imprenditori. In fondo tra le due fughe c'è una strettissima parentela: anche gli imprenditori italiani sono «cervelli». In mancanza di grandi materie prime, di una moneta forte e di una politica all'avanguardia, per decenni le nostre imprese si sono distinte nel mondo proprio per questa caratteristica che tutti ci riconoscono: un particolare ingegno. Nell'ultimo mese e mezzo ho fatto, per «La Stampa», un giro in provincia. È un territorio spesso trascurato dai grandi organi d'informazione, che leggono la realtà italiana quasi esclusivamente in un'ottica romana (la politica), o milanese (Piazza Affari), o comunque delle grandi metropoli. Girando per la provincia si ha invece un'impressione del Paese molto diversa da quella che emerge dalla lettura delle prime pagine o da quei tragici bollettini di guerra che sono le scalette dei gr e dei tg. Girando per la provincia si ha l'impressione di un Paese molto più vitale di quell'Italia in stato precomatoso - o meglio, prefallimentare - in cui ci hanno convinti di vivere. Nel Nord-Est, in Emilia, nella Bergamasca, nel Bresciano ho trovato imprese non solo sane, ma anche in grado di sapersi adattare alla crisi. Abbiamo aziende che producono ingranaggi che la mitica industria meccanica tedesca non è in grado di realizzare; in Romagna c'è un'azienda che ai tedeschi vende le macchine per spillare la birra; il nostro agroalimentare è ancora il migliore del mondo. «Nessuno», mi diceva Riccardo Illy, «è superiore agli italiani nell'industria del gusto, nella moda e nel tessile, nel lusso, nel design, nella meccanica», e potremmo aggiungere molte altre cose. Eppure, siamo uno dei Paesi più considerati «a rischio». Ma perché? «Se fosse per noi non avremmo problemi», mi diceva il presidente degli industriali di Parma, dove nei primi sei mesi di quest'anno l'export è cresciuto del dodici per cento e perfino l'occupazione ha fatto registrare un segno più. Anche in Veneto, o a Bergamo, o a Brescia, ti dicono così: «Se fosse per noi». Ma non dipende solo da loro. C'è certamente il contesto internazionale: l'euro, lo spread, gli imprevedibili e indecifrabili «mercati». Ma c'è soprattutto la politica di Roma: le mancate riforme, la perenne incertezza. È questa che gli imprenditori vedono, ormai, come principale nemica. Soprattutto al Nord, sta montando un sentimento anti-statale che non ha nulla a che fare con il leghismo di vent'anni fa: è una sfiducia nelle istituzioni, è un percepire lo Stato come un bastone fra le ruote. Di questo sentimento a Roma evidentemente non si sono accorti: si sta lì ancora discettare su chi sarà il leader del centrosinistra, sul ritorno di Berlusconi, su dove andrà l'Udc, su cosa farà Fini senza trascurare le mosse della corrente di Briguglio. Ieri Passera ha detto che in Italia la tassazione è troppo alta: giusto, ma gli imprenditori non aspettano altro che si passi dalle parole ai fatti. Mi diceva un imprenditore bergamasco - settore riscaldamento, trentasei milioni di fatturato all'anno - che la Turchia gli ha offerto otto anni di costo del lavoro quasi a zero se si trasferisce là. Nel Modenese, dove l'economia è ancora ferma per il terremoto ma anche per i mancati interventi dello Stato, ci sono emissari di Austria, Croazia e Slovenia che fanno ponti d'oro alle imprese danneggiate

dal sisma affinché emigrino da loro. Quanti sapranno resistere? E attenzione. Sbaglierebbe chi pensasse che, a tentare gli imprenditori, sia solo il miraggio di un costo del lavoro più basso e di meno tasse. Per gli imprenditori il cancro vero è l'incertezza normativa. O, paradossalmente, la certezza che le norme cambieranno di continuo: a ogni cambio di governo o anche di ministro o di sottosegretario. Ci sono aziende che si spostano in Svizzera, dove il costo del lavoro è elevato e i controlli dello Stato rigorosi, pur di avere la possibilità di pianificare un futuro. Questa è oggi la vera emergenza italiana: trattenere la nostra imprenditoria. È un'imprenditoria ricca di talenti, a volte disposta - soprattutto in provincia - a mettere a rischio anche la casa di famiglia. Certamente è anche un'imprenditoria che fa i propri interessi. Ma mai come in questo momento i loro interessi sono quelli di tutti. Se i nostri imprenditori scappano, non ci sarà governo tecnico o banche centrali europee a poterci salvare. Sta alla politica evitare un simile disastro.

Per gli acquisti di bond quattro ipotesi sul tavolo – Tonia Mastrobuoni

TORINO - Una smentita è già una mezza rivoluzione, per la Bce. Che comincia a capire che essendo diventata il potenziale bazooka della crisi e dunque l'ombelico dell'Europa, non può più trincerarsi dietro il rituale e laconico «non commentiamo». Ma ieri era impressionante anche il tono, quel «fuorviante» che se non è una lapide sulla notizia, poco ci manca. Tra l'altro, l'idea che la Bce possa annunciare limiti espliciti sugli spread oltre i quali comprare titoli, non è falsa, ma ancora del tutto campata per aria, una lamina nel ventaglio di ipotesi che si va via via definendo nei corridoi del grattacielo dei guardiani dell'euro. Il fatto è che a Francoforte hanno cominciato a vergare il comunicato di smentita quando le prime dichiarazioni del governo tedesco facevano già presagire a una nuova, devastante giornata di polemiche con conseguenti altalene sui mercati. In sostanza, racconta una fonte Bce, quando è diventato lampante che quella indiscrezione dello Spiegel era tutta a uso interno, insomma della campagna elettorale tedesca già in corso. Ma è chiaro che dopo essere stata impallinata ieri dal governo Merkel, sarà un po' più difficile riproporre l'ipotesi del tetto dichiarato allo spread, per Mario Draghi. È ovvio, racconta la stessa fonte, che la macchina delle consultazioni per definire i dettagli del nuovo programma di acquisti dei titoli di Stato dei paesi in difficoltà, gira a pieno regime. Ed è evidente che il primo problema è proprio quello di capire qual è il livello adeguato dei tassi. Una volta appurato che quelli francesi sono sopravvalutati o quelli italiani sottovalutati, quanto è il livello ideale degli interessi su un titolo biennale italiano, tedesco o olandese? Il secondo problema riguarda la condizionalità. Lo ha detto Draghi, lo ricordato ieri anche il membro del board Jörg Asmussen. Finché il paese che vuole un intervento sugli spread non avrà chiesto aiuti al fondo salva-Stati e sottoscritto un piano di risanamento con la Ue, niente programma. Se la Spagna non avrà chiesto l'atteso e semi-annunciato salvataggio entro il prossimo consiglio direttivo della Bce, il 6 settembre, la riunione non discuterà la questione, questo è certo. Se invece la richiesta arriverà, le ipotesi sul tavolo, al momento, sono quattro. La prima potrebbe essere un annuncio esplicito sull'ammontare di euro da investire in bond, ad esempio 1000 miliardi. Un'idea che metterebbe a tacere chi, come i falchi, teme invece gli acquisti illimitati per la sindrome da "bad bank". La seconda idea è quella menzionata dallo Spiegel, ma è problematica per due motivi. Primo, perché le reazioni di ieri sono probabilmente l'assaggio di quello che potrebbe anche scatenarsi a settembre, anche all'interno della Bce, se Draghi vorrà annunciare esplicitamente un tetto agli spread. La seconda perplessità riguarda invece, detto con la fonte Bce, «che venga interpretato come un modo di realizzare un certo obiettivo sui tassi». Una bestemmia: se la l'Eurotower interviene, è per correggere una stortura, non per decidere qualcosa che il mercato deve determinare liberamente, in condizioni normali. E, passata la tempesta, potrebbe essere molto complicato per la Bce sganciare un paese da quel tasso predeterminato: si rischierebbero contraccolpi pesanti sui mercati. La terza ipotesi è quella di annunciare acquisti illimitati ma senza fissare un obiettivo dichiarato. Lo svantaggio, secondo la fonte Bce, è che rischia di essere meno efficace. E comunque contrastato dai tedeschi, riluttanti verso l'idea dell'illimitatezza degli acquisti per paura che possa creare inflazione. Una quarta possibilità potrebbe essere una soluzione "mista": limiti dichiarati ma con risorse limitate ma tenute rigorosamente riservate.

Case per le vacanze un business in nero – Giuseppe Bottero

TORINO - Guardi che mi fido, a me basta una stretta di mano». A te no: serve una fattura da presentare per il rimborso. Al Fisco neppure, e da fine luglio i controlli si sono fatti più stringenti. Gli 007 delle Entrate stanno passando al setaccio i siti web: una cybercaccia ai furbetti dell'affitto messa in campo da funzionari ed esperti di informatica. Un lavoro immenso perché, da Nord a Sud, l'altra faccia del boom dei portali di annunci racconta storie di accordi in nero, transazioni mai dichiarate, pagamenti che sfuggono a qualsiasi regola. Appartamento a Ischia, ci sono le foto. Fontana sul giardino curato, vista sul mare. 600 euro a settimana. Scrivi al proprietario, una data attorno a settembre. L'affare sembra fatto. «E il contratto?». Fine della conversazione. Sanremo, un appartamento per lo stesso periodo. Con poco più di 800 euro al mese si può chiudere. «Per il contratto decida lei, ma è più che altro un problema». In realtà, per i periodi di trenta giorni, sarebbe un obbligo. Poi c'è il popolo della non-risposta. Provi a scrivere una mail all'annuncio «urgente» a Lignano Sabbiadoro, spieghi tutto: per i soldi non c'è problema, ma bisogna fare le cose in regola. Dall'altra parte della tastiera, il vuoto. Mica tutti così. Trilocale a Torino, perfetto per una coppia, a un passo dalla Mole. Costo per una settimana 490 euro, più 30 per le tasse e le spese di pulizia. Dietro c'è un'agenzia. Ci provi: «E se ci venissimo incontro?». Risposta secca: «No». I controlli fanno paura, negli ultimi tre anni la stretta sugli affitti si è intensificata. Tra il 2009 e il 2011 le verifiche delle Fiamme Gialle sono state oltre 6.700. Risultato: l'evasione di base imponibile dalle imposte dirette emersa ha superato i 50 milioni di euro, l'imposta di registro i 6,1 milioni di euro. Ma in questi giorni di ricerca affannosa della sistemazione last minute, i siti di annunci vanno forte come non mai. Il portale leader nello «short lets» (l'affitto di stanze o appartamenti per brevissimi periodi) si chiama «Airbnb», 10 milioni di notti prenotate in quattro anni, sede a San Francisco e, da gennaio, uffici (una ventina di dipendenti) anche a Milano. Perché l'Italia tira: più di 450 mila affari conclusi, un incremento del 650% rispetto allo stesso periodo nel 2011. Numeri pazzeschi. «La richiesta di alloggi in un anno è aumentata del 550 per cento» spiegano i gestori. «Nel 2011, il guadagno medio è stato di 8 mila euro per ogni proprietà milanese e di 10 mila per quelle romane» calcola sul suo blog

l'esperta di viaggi Sara Magro. «Il nostro sito vuole essere un volano per l'economia nazionale del turismo» spiegava in conferenza stampa il manager Joe Gebbia il giorno dello sbarco in Italia. Possibile: lo scorso anno gli affittacamere italiani hanno incassato più di 5,2 milioni di euro. Tutti in regola? Per il portale il problema non si pone: è parte terza, e la responsabilità è tutta dei privati, che si muovono su un filo sottile: le transazioni vanno dichiarate, se insieme all'appartamento si offre anche il servizio di pulizia e di accoglienza, allora bisogna presentare la dichiarazione di inizio attività all'ente locale. Le regole, tra l'altro, cambiano di Regione in Regione e, addirittura, di Comune in Comune. «Quest'anno c'è pure la tassa di soggiorno. Facciamo 70 a notte, in contanti, e siamo a posto così» sorride dall'altra parte del telefono la signora che, da sola, manda avanti un agriturismo «fai-da-te» all'Isola d'Elba. A subire la concorrenza più spietata sono i bed and breakfast, crollati nelle preferenze degli italiani. «Li hanno scelti appena il 2 per cento dei vacanzieri» dicono da Federalberghi. «Subito.it» ha diffuso la classifica delle mete più cercate on line: nella top ten, Ischia e Sorrento. Guarda caso le località in cui si stanno concentrando i controlli del Fisco. Una strategia in tre mosse: si individuano i contribuenti, soprattutto grandi proprietari immobiliari e società di affitti; si isolano le posizioni a rischio, incrociando i dati delle applicazioni telematiche dell'Agenzia delle Entrate con gli annunci sui siti; a quel punto scattano gli accessi mirati.

Corsera – 21.8.12

La partita dell'aria. Smog, Europa e magistratura – Antonio Ballarin

Buone e cattive notizie per le autorità politiche che devono garantirci un'aria pulita: da un lato la Procura di Milano le ha prosciolte dall'accusa di omissioni colpose in materia di controllo dell'inquinamento; dall'altro la Commissione Europea ha nuovamente rigettato la richiesta di proroga per il raggiungimento degli obiettivi di qualità dell'aria nelle aree più urbanizzate della Lombardia. La consolazione di non aver violato la legge non può però compensare la frustrazione di un obiettivo ancora una volta mancato. I giudici milanesi dicono che, in un contesto geo-climatico sfavorevole e con le limitate competenze degli enti di governo locale in materia, questi non hanno colpa, sotto il profilo giuridico, se le loro politiche non riescono a proteggere la nostra salute dall'inquinamento. La verifica dell'efficacia di queste politiche non spetta certo alla magistratura, ma piuttosto alla Commissione Europea che ne ha dato un giudizio implicitamente negativo. Se Bruxelles giudica inadeguate le politiche locali di risanamento della qualità dell'aria, non significa però che i nostri amministratori siano stati con le mani in mano. La Regione già nel 2006 aveva approvato una legge che, oltre ad altri provvedimenti, limitava la circolazione dei veicoli più inquinanti; la Provincia si è dotata di un programma di lotta all'inquinamento secondo criteri di efficacia ambientale e di sostenibilità economica; il Comune ha correttamente valutato l'area C sotto il profilo dell'abbattimento delle componenti più tossiche dell'inquinamento; i Comuni dell'hinterland discutono periodicamente con la Provincia i provvedimenti da adottare. E allora perché l'Europa ci boccia? Perché il compito da svolgere non ha raggiunto la sufficienza e rischia di non raggiungerla nemmeno all'appello d'esame del 2015. Le giustificazioni non mancano. La valle padana sembra fatta apposta per concentrare gli inquinanti dell'aria, i poteri dei governi locali sono frammentari, i soggetti economici in campo (industria, edilizia, commercio) hanno eluso le proprie responsabilità, i cittadini non rinunciano a stili di vita che peggiorano l'inquinamento. Ma allora come si può risolvere il problema? È l'Europa stessa che ce lo insegna, con l'esempio dei suoi paesi più virtuosi: armonizzando tra i vari livelli di governo locale le misure da adottare; orientando le loro politiche di settore (trasporti, energia, agricoltura, edilizia) a un maggiore abbattimento delle emissioni inquinanti; valutando attentamente le azioni da intraprendere in termini di costi/efficacia per spendere al meglio le limitate risorse disponibili; estendendo le politiche di qualità dell'aria a tutto il bacino di origine dell'inquinamento (nel nostro caso l'intera valle padana); infine monitorando costantemente il grado di attuazione dei singoli interventi. Per vincere la partita di un'aria pulita ci vuole quindi un vero gioco di squadra. Lo ha sostenuto subito il ministro Clini che ha opportunamente avviato un tavolo tecnico con tutte le autorità di governo locale del bacino padano. Se ne usciranno proposte incisive e condivise la Commissione Europea potrà certamente rivedere il suo giudizio e noi potremo sentirci più europei anche nell'aria che respiriamo.

Il giusto equilibrio perduto da tempo - Angelo Panebianco

Siamo in presenza di un nuovo «populismo giudiziario» impegnato in un attacco frontale contro il presidente della Repubblica come sostiene Luciano Violante in una intervista alla Stampa di ieri? A giudizio dell'ex presidente della Camera, sarebbe entrato in azione «un blocco che fa capo a Il Fatto, a Grillo e a Di Pietro, che sta reindirizzando il risorgente populismo italiano. Quello di Berlusconi attaccava le Procure. Questo cerca di avvalersene avendo individuato in quelle istituzioni i soggetti capaci di abbattere il nemico...». Violante, ex magistrato e, un tempo, punto di riferimento dei settori militanti della magistratura, ha assunto ormai da diversi anni una posizione critica verso gli aspetti patologici del nostro sistema giudiziario. La sua analisi del conflitto fra la Procura di Palermo e il capo dello Stato, però non convince del tutto. Ne coglie la valenza politica ma ha il difetto di non voler vedere le continuità, il nesso fra la situazione presente e la storia dei rapporti fra magistratura e politica. Certo, dopo la presidenza di Francesco Cossiga non era più accaduto che il capo dello Stato diventasse, diciamo così, oggetto di attenzione da parte di settori del potere giudiziario. E che ciò si accompagnasse a una campagna politica, a sostegno dei magistrati, contro il capo dello Stato. Però, chi conserva memoria storica, non può condividere la tesi secondo cui il «populismo giudiziario» sia un'acquisizione recente. Il populismo giudiziario, se vogliamo chiamarlo così, ci accompagna da più di un ventennio. E la sinistra politica e intellettuale, nelle sue componenti maggioritarie, lo ha sempre giustificato e coperto. Che cosa è cambiato ora, provocando quelle lacerazioni a sinistra di cui ha parlato ieri su questo giornale Antonio Polito? Di sicuro non è cambiato il costume: ora come in passato la bussola, per tanti, resta sempre l'antico detto secondo cui «le leggi si applicano ai nemici e si interpretano per gli amici». A cambiare è stato il quadro politico: fin quando c'era Berlusconi e l'azione dei magistrati si concentrava su di lui la sinistra era sostanzialmente unita nel

sostenere anche le più spericolate iniziative giudiziarie. Adesso che c'è Monti, premier di un governo del presidente, un intervento giudiziario che tocca il Quirinale produce lacerazioni e rotture. Da un male può nascere un bene, penserà qualche ottimista: questo conflitto potrebbe essere l'occasione per una nuova politica della giustizia. Potrebbe permettere di varare una legge adeguata sulle intercettazioni. Potrebbe poi porre fine al mal costume dello sfruttamento del circuito mediatico-giudiziario per la costruzione di carriere politiche. E ristabilire rapporti corretti fra istituzioni rappresentative e ordine giudiziario. Potrebbe infine portare a un maggior coordinamento fra Procure, evitando gli accavallamenti delle inchieste, rendendo così anche più efficace il contrasto alla criminalità. Ma è possibile che, ancora una volta, gli ottimisti si sbagliano. Come ha chiarito l'Associazione nazionale magistrati, polemizzando con Monti, ci sono cose che in questo Paese non si possono fare e una di queste è rendere i rapporti fra politica e magistratura meno squilibrati di quanto non siano da venti anni. Gli ottimisti rischiano delusioni soprattutto perché non è mai diventato patrimonio condiviso il principio liberale secondo cui il potere corrompe ma il potere assoluto corrompe in modo assoluto. Il che significa che siccome noi uomini siamo da questo punto di vista tutti uguali (non importa quale mestiere facciamo), se ci troviamo ad avere troppo potere saremo facilmente portati, prima o poi, ad abusarne. È per questa ragione che il potere, sia esso politico, amministrativo, giudiziario, o di altro tipo, deve essere sempre soggetto a divisioni, vincoli, paletti e bilanciamenti. È la debolezza del sistema di bilanciamenti del potere delle Procure il vero problema. Finché non verrà affrontato, senza spirito punitivo ma con realismo, non usciremo dalla trappola in cui la storia e il costume ci hanno fatto cadere.

Fatto Quotidiano – 20.8.12

Palermo, azzerata la squadra antimafia. E anche in procura arriva il turnover

Giuseppe Pipitone

I cacciatori di mafiosi più esperti sostituiti tutti nello stesso momento e rimpiazzati di punto in bianco da colleghi con minore esperienza sul campo. E nello stesso periodo anche la procura sarà animata da un corposo turn over che coinvolgerà diversi magistrati della direzione distrettuale antimafia: se non è l'anno zero delle indagini su Cosa Nostra, poco ci manca. Quel che è certo è che in autunno, a Palermo, andrà in scena un vero e proprio giro di vite sul fronte antimafia. Nomi importanti che rappresentano la memoria storica dell'Arma nella lotta alla mafia. Come quello del maggiore Antonio Coppola per esempio. Coppola è il comandante del nucleo investigativo dei carabinieri, autore delle principali indagini che hanno portato all'azzeramento dei vertici di Cosa Nostra, la piovra dalle mille teste, che tenta continuamente di riorganizzarsi: durante l'operazione Araba Fenice (coordinata proprio da Coppola), venne filmato il summit dei boss palermitani che avevano deciso di ricostituire la Cupola, prima di finire tutti in manette. Adesso il maggiore dovrà lasciare Palermo, smetterla di occuparsi di mafia per essere probabilmente trasferito al nucleo tutela patrimonio culturale di Roma. Una scelta che non è piaciuta a 35 magistrati dell'antimafia, che hanno scritto al procuratore capo Francesco Messineo per chiedergli di intercedere con i vertici dell'Arma e ritardare il trasferimento di Coppola. "Non si possono azzerare i vertici degli organi investigativi dell'Arma tutti nello stesso momento: questa è un'iniziativa senza precedenti che credo non si sia mai verificata negli ultimi 30 anni" commenta Vittorio Teresi, procuratore aggiunto di Palermo. Oltre a Coppola, stanno infatti preparando le valigie anche altri uomini di punta nella caccia ai boss mafiosi. Come il colonnello Paolo Piccinelli, per esempio, che alla guida del Reparto Operativo ha smantellato la rete di fiancheggiatori del boss Gianni Nicchi. O come il generale Teo Luzi, coordinatore delle indagini sul misterioso omicidio dell'avvocato Enzo Fragalà, l'ex deputato di An assassinato a colpi di bastone due anni e mezzo fa da un uomo in motocicletta rimasto ancora oggi senza volto. In autunno andranno via anche i colonnelli Giuseppe De Riggi e Pietro Salsano, che guidano i gruppi di militari a Palermo e Monreale. "Il dato allarmante – spiega Teresi – è che i vertici dell'Arma destineranno a quei delicati incarichi ufficiali con quasi nessuna esperienza in fatto di lotta alla mafia: non si può pensare che i nuovi investigatori facciano esperienza sulla pelle delle nostre indagini, sarà quindi naturale per noi magistrati coordinarci maggiormente con le altre forze di polizia giudiziaria che hanno già maturato ampie conoscenze su Cosa Nostra". E negli stessi mesi in cui saranno sostituiti i vertici investigativi dell'Arma, anche negli uffici del palazzo di giustizia palermitano avverrà una massiccia rotazione. Se per i militari, però, gli spostamenti vengono decisi dai vertici, il turn over dei magistrati prenderà il via soltanto dopo il volontario trasferimento richiesto dalle stesse toghe. "Ci sarà comunque da riorganizzarsi" rileva sempre Teresi. Da ottobre si libereranno sicuramente due posti da procuratore aggiunto: sono quelli di Ignazio De Francisci, che si trasferirà negli uffici dell'avvocatura generale dopo la votazione unanime del Csm, e di Antonio Ingroia, il coordinatore dell'inchiesta sulla Trattativa Stato – mafia che invece andrà a lavorare per l'Onu in Guatemala. Una terza poltrona da aggiunto potrebbe essere presto lasciata libera da Nino Gatto, che dopo mesi in malattia potrebbe andare in pensione. Palazzo dei Marescialli ha già bandito il concorso per i posti da aggiunto: in lizza per succedere a Ingroia e De Francisci c'è Nico Gozzo, già pm del processo contro Marcello Dell'Utri e attualmente procuratore aggiunto a Caltanissetta. Proveranno a tornare a Palermo anche il sostituto procuratore della Dna Maurizio De Lucia, il procuratore di Barcellona Pozzo di Gotto Salvo De Luca, il facente funzioni di Reggio Calabria Ottavio Sferlazza e il capo dei pm di Termini Imerese Alfredo Morvillo: una corsa apertissima in cui gli appoggi interni al Csm sono fondamentali. Se n'è accorto Roberto Scarpinato che rischia di essere tagliato fuori dalla corsa alla procura generale di Palermo dal procedimento disciplinare richiesto dal consigliere del Csm Nicolò Zanon, dopo il suo intervento in via d'Amelio il 19 luglio scorso. Sfidante del procuratore generale nisseno è Francesco Messineo: l'attuale procuratore capo di Palermo era stato indicato per la poltrona di procuratore generale dalla commissione incarichi direttivi del Csm, che avrebbe dovuto votare il nuovo procuratore generale entro fine luglio. La riunione plenaria è stata però spostata a settembre e indiscrezioni lasciano immaginare come Messineo possa alla fine pagare il ciclone istituzionale che si è scatenato dopo che il capo dello Stato è ricorso alla consulta sollevando un conflitto d'attribuzione contro il suo ufficio. Se il Csm dovesse riaprire i termini, in lizza potrebbe tornare il procuratore capo di Messina Guido Lo Forte, che non ha mai

ritirato la domanda per la procura generale. E a breve potrebbe anche aprirsi la battaglia per la poltrona di procuratore capo: se Messineo dovesse pensare di cedere il passo, in corsa per l'ufficio che fu di Giancarlo Caselli ci sarebbero Sergio Lari e lo stesso Lo Forte.

Repubblica - 17.8.12

Perdiamo terreno 1/. Così stanno uccidendo l'Italia agricola. Quei 600 mila ettari rubati dal cemento – Gabriele Salari

Cinquecento per cento. Di tanto è aumentata la superficie impermeabilizzata dal cemento o dall'asfalto in Italia tra il 1956 e il 2001. Questo crescente consumo di suolo è avvenuto a prescindere dallo sviluppo economico o demografico. Il caso del Molise, la cui popolazione ha una consistenza numerica pressoché costante dal 1861, è significativo: la superficie urbanizzata è passata dai circa 2.316 ettari del 1956 ai 12.030 del 2002, con una variazione positiva quindi di circa 9.700 ettari, pari a un consumo giornaliero di circa mezzo ettaro. Lo stesso si può dire però per tutta l'Italia dove la stabilità demografica contraddistingue gli ultimi decenni, ma dove, tra il 1991 e il 2001, l'Agenzia Ambientale Europea rileva un incremento di quasi 8.500 ettari l'anno di territorio urbanizzato (il doppio della media europea) e l'Istat ben tre milioni di ettari di territorio, un terzo dei quali agricolo, perso tra il 1990 e il 2005. Gli ultimi anni non sono serviti affatto a invertire questa tendenza. L'allarme, lanciato da Fai e Wwf nel recente dossier "Terra Rubata", arriva in un momento in cui a livello globale si riscontra la stessa tendenza. La Cina, ad esempio, cerca di accaparrarsi terreni agricoli in Africa per sopperire alle proprie necessità di produzione alimentare. È il suicidio dell'Italia agricola, giardino d'Europa, che ha rinnegato le proprie origini per inseguire l'industrializzazione e che ora, nell'epoca postindustriale, continua a disseminare il territorio di capannoni, invece di recuperare le aree dismesse ed evitare nuovo consumo di suolo. In Italia è praticamente impossibile tracciare un cerchio di 10 chilometri di diametro senza incontrare un nucleo urbano, con tutto ciò che ne consegue, sia per l'isolamento dei francobolli di natura rimasti che, guardando le cose dal punto di vista opposto, quanto a difficoltà di individuazione di siti idonei per impianti come le discariche che dovrebbero sorgere lontano da un centro abitato. La nostra economia incentrata sul Pil ha visto nel settore delle costruzioni un suo punto di forza e l'ultimo decennio non ha fatto eccezione, anzi: il 2007 è stato il nono anno consecutivo di sviluppo del settore in Italia, qualificandosi come l'anno in cui i volumi produttivi hanno raggiunto i livelli più alti dal 1970 ad oggi. Felici di coprire l'Italia di cemento quindi e pazienza se quel suolo è perso per sempre, non potrà più tornare ad essere suolo agricolo. In un'epoca in cui non si prevede crescita demografica e in cui il paesaggio è forse una delle risorse più importanti del Paese, una scelta poco sensata. Anche l'IMU, introdotta dal federalismo fiscale, si conferma come un introito per i Comuni ancora proporzionale in larga parte alla quantità di edifici senza, almeno per ora, vincoli particolari di utilizzazione e quindi del tutto analoga all'ICI negli effetti nefasti sulla trasformazione del suolo. In uno studio che ha riguardato circa la metà del territorio italiano, si è visto che l'area urbana si è mediamente moltiplicata di quasi 3 volte e mezza dal Dopoguerra ai primi anni 2000, con un aumento di quasi 600.000 ettari in circa 50 anni, cioè una superficie artificializzata pari quasi a quella dell'intera regione Friuli Venezia Giulia. Il business del cemento, del quale siamo i primi produttori in Europa, alimenta anche la diffusione delle cave di calcare per cementifici che infliggono pesanti ferite al paesaggio, visto che sorgono sui fianchi di colline e montagne, e risultano visibili a chilometri di distanza, assumendo il tipico aspetto di enormi cicatrici color bianco abbagliante. Eccezionale la situazione nel Casertano, con cave spesso fuorilegge a ridosso di centri abitati, come denuncia il dossier "Terra rubata", che segnala come questo tipo di cave sia spesso in mano all'ecomafia. La piaga dell'abusivismo edilizio nel Meridione amplifica a dismisura il fenomeno del consumo di suolo, sia in aree a forte vocazione agricola che in aree dove il buon senso (oltre che la legge Galasso) impedirebbe di costruire, come le pendici dei vulcani. Il Vesuvio è un caso emblematico anche perché a case e altri manufatti, si aggiunge la presenza di cave e discariche, a fronte di un territorio fertile in cui si coltivano diversi prodotti tipici.

Perdiamo terreno 2/. Costruire su spazi verdi conviene. Così si sacrificano le piccole pianure – Gabriele Salari

Quasi il 60% delle aree urbanizzate è collocato in aree pianeggianti, indubbiamente più comode per ciò che riguarda i collegamenti e più vantaggiose in relazione ai costi di costruzione. Sono bastati alcuni decenni di crollo dell'agricoltura nelle più piccole pianure italiane per provocarne il sacrificio. In pratica, si è consumato più suolo e in modo più estensivo dove questa risorsa era più disponibile e dove costava meno, anche quando i suoli utilizzati erano ad alta vocazione agricola. "La speculazione legata ai cambi di destinazione d'uso delle aree agricole e all'edificabilità dei suoli ha generato spesso un intreccio tra costruttori e Amministratori pubblici che ha in molti casi stravolto ogni tentativo di seria programmazione e gestione territoriale" spiega Franco Ferroni, responsabile biodiversità del Wwf Italia. "Gli interessi dei grandi costruttori sono molto spesso coincidenti con quelli fondiari, chi costruisce case da tempo compra le terre su cui edificare e non sempre le comprano con l'edificabilità già sancita nei piani regolatori. Il guadagno in questo caso si moltiplica, e di molto". Basti considerare che in un'area di fondovalle di Umbria o Marche i terreni ad alta vocazione agricola possono avere costi ad ettaro di 15.000 - 20.000 euro che salgono facilmente a 70.000 - 90.000 euro ad ettaro se il terreno diventa edificabile con un centro residenziale o commerciale che sostituisce i seminativi. O ancora, quanto può rendere di più un agrumeto della Costiera Amalfitana se invece che produrre il limone sfusato di Amalfi, il terreno viene impiegato come parcheggio dai turisti che affollano d'estate la località di mare? Andando su e giù per lo Stivale si nota come si stia sfaldando il tessuto italiano fatto di piccoli centri storici immersi in orti e vigneti, campi e pascoli. I centri medioevali si svuotano di abitanti perché vengono considerati "scomodi" visto che spesso non si può posteggiare l'automobile sotto casa. Costruire su spazi verdi extra-urbani costa poi meno rispetto ai costi di recupero e di adeguamento del patrimonio immobiliare esistente e gli operatori immobiliari nei territori extra-urbani

trovano minori vincoli urbanistici. Non solo, il diffondersi di grandi centri commerciali periferici incentiva ulteriormente la nascita di lottizzazioni extraurbane e l'uso dell'automobile. Più case isolate e più centri commerciali portano alla necessità di più strade e quindi a una crescita esponenziale del consumo di suolo. "Un'altra causa del fenomeno è rappresentata dalla possibilità per i Comuni di utilizzare fino al 50% degli oneri di urbanizzazione per pagare le spese correnti. In carenza di altre risorse questa norma ha incentivato da parte delle amministrazioni locali il cambio della destinazione d'uso dei terreni agricoli in aree edificabili anche in assenza di un reale fabbisogno, per aumentare le entrate nei propri bilanci e mantenere i servizi essenziali" spiega Ferroni. I dati a disposizione indicano che in Pianura Padana il 9,9% della superficie è occupato da opere d'urbanizzazione, cave e discariche, con punte del 12,5% nelle aree dell'alta pianura e del 16,9% in corrispondenza delle colline moreniche. In Versilia e nelle pianure interne della Toscana, Umbria e Lazio il consumo di suolo per attività extra-agricole raggiunge il 10,6% della superficie. Vi sono aree in cui l'urbanizzato copre addirittura il 50% del suolo ed è la campagna a trovarsi all'interno dello spazio urbano e non viceversa. Accade per esempio nell'ampia regione che ha come vertici Bergamo-Lecco-Como-Varese-Milano oppure intorno a Bologna, da Parma a Cesena. "Negli ultimi 15 anni il diffondersi degli insediamenti si è proposto con forza anche in alcune zone della pianura irrigua che fino a un ventennio fa ne erano rimaste immuni e che da alcuni erano pensate come il possibile cuore verde della megalopoli padana" scrivono Stefano Bocchi e Arturo Lanzani in "Campagna e Città" (Touring Club Italiano). Il problema è che stiamo assistendo a una "padanizzazione" delle nostre pianure in tutto il Paese. Nonostante già prima della crisi economica molti alloggi e molti capannoni industriali fossero vuoti, si continua a costruirne degli altri e ogni città si sviluppa ormai lungo le principali strade di comunicazione fino a saldarsi con la città successiva. Questo lo si percepisce chiaramente percorrendo la superstrada da Perugia a Spoleto, nella Valle Umbra, oppure la Pontina, da Roma a Latina. Difficile capire dove finisce un centro abitato e ne inizia un altro: è la cancellazione della campagna. L'impermeabilizzazione delle pianure produce effetti di cui ci accorgiamo in occasione delle alluvioni, visto che l'asfalto limita le aree di espansione naturale delle piene. Servirebbero dunque vincoli sulle modificazioni d'uso dei terreni agricoli, ma anche incentivi per chi intraprende l'attività agricola. Nel 2009, secondo le stime dell'Unione europea, mentre il reddito reale per lavoratore nel settore è sceso in media del 12%, in Italia il calo è stato di oltre il doppio.

Perdiamo terreno 3/. Confini invalicabili e tutela del suolo. In Europa la campagna si difende - Gabriele Salari

La Germania è stato uno dei primi paesi che si è occupato della tutela del paesaggio e ha fissato un limite quantitativo al consumo di suolo, dopo aver rilevato nel 2002 un tasso di crescita di 129 ettari al giorno (in Italia siamo oggi a 75 ettari). Il limite, da raggiungere entro il 2020, è di 30 ettari al giorno e si sta cercando di raggiungerlo con una politica di riutilizzo dei suoli già impermeabilizzati, ad esempio, prevedendo una diversa tassazione sugli immobili a seconda che siano realizzati o meno su aree già urbanizzate. Nel 1999 è entrata in vigore una vera e propria legge per il suolo, che vede l'inserimento della tutela dei suoli in tutte le regolamentazioni e norme di settore e l'inserimento del principio di prevenzione. Un approccio normativo così completo e puntuale è stato portato avanti con una contemporanea attività di ricerca e analisi per la misurazione del fenomeno. In Gran Bretagna, invece, si è riusciti a impedire che le città si saldassero tra di loro, grazie a un'intuizione del 1995: le Green Belts, le cinture verdi che circondano i centri urbani costringendoli in confini non valicabili per l'espansione edilizia. In quell'anno l'estensione delle Green Belts era di 1.556.000 ettari, circa il 12% del suolo inglese, mentre oggi siamo arrivati a una superficie di quasi 1.700.000 ettari. Un vero successo che ha consentito di proteggere la campagna e le attività che vi si svolgono, ma anche di conservare le caratteristiche specifiche delle città storiche con il loro contesto e aiutare la rigenerazione urbana, incoraggiando il riutilizzo di aree urbanizzate abbandonate. Almeno il 60 % delle nuove abitazioni in Gran Bretagna devono essere realizzate su suolo già urbanizzato, intendendo aree ed edifici che sono stati abbandonati o sono in stato di degrado oppure utilizzati ma che potrebbero essere riqualificati. A sostegno di questa politica, il "National Land Use Database" viene aggiornato annualmente e contiene informazioni sui suoli già impermeabilizzati ed edificati in Inghilterra. Anche in Francia tre diverse leggi, entrate in vigore alla fine degli anni Novanta si occupano della gestione del territorio, mentre in Italia manca ancora questo tipo di meccanismi di pianificazione e perfino il Catasto delle aree percorse dal fuoco, previsto dalla legge quadro sugli incendi 353/2000, per impedire l'edificazione nei boschi dati alle fiamme, è uno strumento che molti Comuni non applicano, facendo mancare così un'ulteriore argine al consumo di suolo.

Perdiamo terreno 4/. Con villini e capannoni ci rimette la nostra storia

Antonio Cianciullo

Campi abbandonati, perché non più redditizi, riconquistati dal bosco. Una campagna accanto a una città, mangiata dalla lottizzazione. Sono due esempi molto diversi che spiegano perché è difficile leggere i numeri sulla perdita di suolo agricolo: un'interpretazione sbagliata rischia di offrire sintesi che non corrispondono alla realtà. Diamo quindi al bosco quel che è del bosco e non calcoliamo come cementificate le aree abbandonate dall'agricoltura e restituite agli alberi o agli arbusti. Il dato che resta è comunque drammatico: la superficie annualmente coperta da cemento e asfalto si misura nell'ordine di qualche centinaio di chilometri quadrati l'anno. Si tratta dunque di costruire dei paletti in grado di fermare la perdita di territorio che rischia di trasformare le pianure in un sfilata ininterrotta di villini, capannoni, svincoli, strade, fabbriche, centri commerciali: un unicum di asfalto e cemento che cancella la nostra storia e le basi della nostra cultura materiale. Su questo sono tutti, o quasi, d'accordo. Ma qual è il sistema più efficace per raggiungere l'obiettivo? Molti insistono sulla necessità di leggi più severe. E questo è senz'altro necessario. Le green belt volute dai britannici a difesa delle loro città si sono rivelate uno strumento efficace. In Italia perfino la semplice applicazione di normative già esistenti ma spesso ignorate, come quella che vieta le costruzioni sulle aree devastate dagli incendi, potrebbe fare molto. Ma anche le leggi più severe rischiano alla lunga di essere aggirate se non si compie un'operazione più

strutturale capace di restituire valore alla cosiddetta Italia minore, che poi è l'Italia che fa maggiore il nostro appeal: un appeal basato sulla grande diversità della nostra cultura, sui mille campanili, sull'arte di godersi la vita che prende forme diverse provincia per provincia, città per città. Difendere la vivibilità dei piccoli centri nelle aree interne e montuose significa costruire un sistema di trasporti moderno in grado di assicurare anche i collegamenti trasversali e minuti, non solo le grandi tratte dell'alta velocità. Significa garantire la possibilità di essere al centro del mondo abitando in un paesino sperduto grazie all'accesso al web ad alta velocità. Significa mettere in piedi l'Internet dell'energia trasformando milioni di case in punti di produzione di elettricità e calore in modo da rovesciare il concetto di centralità che ha governato il ventesimo secolo. Difendere la vivibilità economica delle imprese agricole significa prima di tutto frenare la fuga dai campi, che è dettata principalmente da ragioni economiche e che in 10 anni ha portato all'abbandono di un milione e 800 mila ettari. In questa direzione va la proposta di un'agricoltura multitasking che permetta a chi vive nei campi di far quadrare i conti utilizzando, a integrazione del reddito, altri strumenti: dall'agriturismo ai piccoli o mini impianti di rinnovabili passando per una più corretta valutazione economica del lavoro svolto in termini di difesa idrogeologica. Già oggi - ricorda Andrea Segré preside della facoltà di agraria di Bologna - le attività di servizio connesse al lavoro agricolo (compresa l'ospitalità negli agriturismi) valgono un quinto del fatturato delle aziende del settore. Senza calcolare i profitti derivanti dall'uso energetico degli scarti di lavorazione, dal mini eolico e dal solare. "I residui delle colture agricole hanno un potenziale energetico quattro volte superiore a quello che l'agricoltura utilizza per le proprie attività", aggiunge Giampiero Maracchi, docente di climatologia a Firenze. "Sole, vento, biomasse, biocombustibili, biogas sono tutte forme di energia che possono essere prodotte dalle attività agricole, dando al paese più del 30 % dell'energia di cui ha bisogno". Gli strumenti da utilizzare, come si vede, possono essere vari. Quello che conta è ribaltare la logica economica che finora ha premiato i Comuni per le attività più devastanti (gli incassi legati alla concessione di licenze edilizie) e trasformato in un costo le attività di difesa dell'ambiente e della bellezza del territorio.